

ghiacciaio delle Sengie, conferendo alla vetta quell'aspetto nobile e maestoso, che colpisce chiunque da Cogne risalga verso Lilla, e che già la fece paragonare alla Barre des Ecrins ¹⁾.

Per le tre creste principali (Nord-Ovest, Sud ed Est) venne raggiunta la cima.

La prima ascensione è dovuta ai signori D. W. Freshfield, C. C. Tucker con F. Devouassoud di Chamonix e D. Minnigerode con L. Guichardaz di Cogne, il 4 settembre 1876. Da Cogne, per il

Passo e Punta delle Sengie



LA PUNTA DELLE SENGIE (VERSANTE SUD-EST) DAL PIANO DELLE MULE.

Da fotografia del socio Pietro Marino.

ghiacciaio delle Sengie, che seguirono fino ad un'altezza abbastanza notevole, e per la cresta Nord-Ovest, toccarono, non senza aver incontrato qualche difficoltà nell'attacco delle rocce, la vetta. Quivi le due comitive si separano, e mentre i due Inglesi per lo spigolo Sud scendono al Passo delle Sengie, e da questo a Forzo, il Minnigerode se ne torna a Cogne seguendo il versante Sud-Ovest della cresta Nord-Ovest fino alla sua base ²⁾.

¹⁾ Vedi l'articolo *Attorno al Gran Paradiso* di G. BOBBA nel "Bollettino del C. A. I.", vol. XXVIII (1894), pag. 220.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", VIII, pag. 104, 300 e segg.; "Bollettino C. A. I.", 1878, pagina 289 e segg.; "Mitth. D. u. Oe. A.-V.", 1876, pag. 277. Nella notizia inserita a

Il 18 luglio 1880 la vetta è visitata la seconda volta da Gustavo Frasca colla guida Besso Costa. Egli, dopo aver raggiunto pel primo la Roccia Azzurra, si accinge a superare la lunga cresta che unisce questa alla Punta delle Sengie, e ne viene a capo dopo aver vinto difficoltà non lievi. Nel ritorno a Forzo seguì probabilmente l'itinerario tenuto in discesa da Freshfield-Tucker ¹⁾.

Viene poi il sig. F. W. Olliver, che, il 31 agosto 1895, colle guide Albert e Benedict Supersaxo compie una splendida escursione percorrendo tutta la catena tra la Punta Centrale di Valeille (m. 3311) e la Roccia Azzurra, salendo così la Punta delle Sengie per la cresta Sud e scendendola per la via Frasca, che richiese ore 2,15 ²⁾.

Di altre ascensioni non ho notizia. La nostra sarebbe la seconda italiana e la quarta in tutto.

Noterò infine che nel nostro « Bollettino » del 1894, a pag. 213, vi è un disegno rappresentante la catena in questione, dall'Uja di Ciardoney alla Roccia Azzurra, versante di Forzo, tratto da fotografia dell'ing. Pio Paganini.

Queste le poche notizie che ho potuto raggranellare intorno alla nostra vetta.

*
* *

Il giorno seguente, 30 giugno 1903, alle ore 2,20 siamo già in marcia. I monti si delineano più neri nel cielo scurissimo, ma limpido, il ghiacciaio biancheggia lievemente nella notte. Al lume della lanterna raggiungiamo subito il ponte che attraversa il torrente poco oltre gli alpi, e risalendo un pendio alla nostra destra siamo presto alle nevi, ahimè, molli ed abbondanti. Proseguiamo tagliando di costa i nevati in lieve salita; sotto noi, a mano destra, si stende il Piano delle Mule, completamente nevoso. E così, camminando di buon passo e alternandoci nel duro compito di far la traccia, giungiamo ad un isolotto morenico che chiude il piano di ghiaccio, ove termina la ripida e lunghissima talancia ³⁾ del Passo delle Sengie. Intanto all'alba è successa l'aurora, e quando sostiamo sulla piccola morena, il sole accende le nevi delle vette, e sale lentamente ad illuminare le più segrete pieghe dei monti, mentre una gelida brezza toglie ogni sapore al nostro spuntino.

Dopo quasi un'ora di fermata si riprese la marcia. La neve era sempre molle, e la fatica di tracciare i passi, improba. Ogni tanto

pag. 104 dell'° Alp. Journ., si dice che il Minnigerode scese a Cogne per un *canalone*, mentre nella relazione più particolareggiata che segue a pag. 300, è detto che esso scese per il lato Occidentale (verso Teleccio) delle rocce della cresta Nord-Ovest. In ogni caso il Minnigerode non scese a Forzo per poi nello stesso giorno passare il Colle delle Sengie, come appare dalla *Statistica delle prime ascensioni, ecc.* di L. VACCARONE, N. 536.

¹⁾ Vedi « Bollettino C. A. I. », 1880, pag. 666.

²⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. XVII, pag. 574; « Riv. Mens. C. A. I. », 1896, pag. 104.

³⁾ Erto e stretto burrone nevoso. Voce propria delle Alpi Piemontesi, dal savoiardo *chalanche* = pendio ripido e uniforme.

la vista, bellissima a dire il vero, era buon pretesto a brevi riposi, e fu sudando e moccoleggiando che giungemmo ad una roccia nel canalone, ai piedi dell'ultima salita. Qui sostammo di nuovo ed a lungo, per raccogliere l'acqua che scarsa stillava dalle rupi, refrigerio ben venuto alle arse fauci.

Da questo punto al colle la traccia fu fatica particolare di Martiny. E ove si pensi che eravamo a meno di 3000 metri, che il valico si apre a m. 3338, e che il pendio non è inferiore ai 40°, non parranno troppi i ringraziamenti che mi sento in dovere di tributargli, poichè senza di lui forse forse si sarebbe rinunciato all'ascensione.

A salire il canalone impiegammo due ore, e furono due ore veramente infami. La neve era pessima; ad ogni passo si affondava fin sopra il ginocchio, anche nei solchi delle valanghe, ov'era alquanto più compressa. L'abisso cresceva sotto a noi, ma il colle non si avvicinava mai. Le rocce vicine, le vette circostanti costituivano per noi un aneroide, che constatava inesorabilmente la lentezza dei nostri progressi, mentre le tracce profonde delle lavine e il cono di deiezioni nevose che avevamo attraversato alla base del canale erano sintomi sicuri delle intenzioni poco benevoli della montagna a nostro riguardo. Tiravamo innanzi muti e rassegnati, e, senza alcun dubbio, se certe persone di nostra conoscenza ci avessero veduti, non avrebbero mancato di gratificarci di qualche bella concione sulle soddisfazioni dell'alpinismo, concione che avrebbe avuto del resto tutte le apparenze del buon senso. Ma intanto gli ultimi metri del colle si sono avvicinati. Vedo Martiny toccare una piccola rupe, che già dal basso avevamo adocchiato cupidamente perchè prossima al passo, eseguire una delicata traversata di fianco sulla neve pronta a slittare, sondare colla piccozza la cornice che si protende su Valeille, ed infine approdare alle rocce ai piedi della cresta e sedervisi. Lo raggiungiamo e sediamo a nostra volta.

Immediatamente tre visi dubitativo-interrogativi si chinano ad osservare il profondo canale che s'inabissa nell'ombra per centinaia di metri fino al ghiacciaio di Valeille, stretto da cretoni di roccia carichi di neve, minacciato in alto dalla cornice. Dopo lunga considerazione i tre visi si alzano e incominciano un'animata discussione sulla percorribilità o meno del canale, per concludere infine che nelle presenti condizioni di neve, stagione, ecc., il tentare la discesa di lì sarebbe per lo meno un'imprudenza. Era la seconda parte del programma che sfumava, e si cercò una consolazione alla delusione in fondo ai sacchi, « solatium miseris ». Essi dissero per certo molte belle e buone cose, perchè poco tempo dopo siamo tutti tre intenti ad analizzare, godere, assaporare lo splendido panorama che si svolge davanti ai nostri occhi.

Dal passo noi dominiamo in tutta la sua bella e selvaggia imponenza il bacino di Valeille. Le due pareti scure che fiancheggiano

il colle circondano un quadro magnifico, indimenticabile. Azzurro, bianco e nero, tre tinte sole, in tutte le loro gradazioni, in tutte le loro sfumature, occupano la scena grandiosa. E sul caos di rocce, di nevi, di ghiacci, una piramide bianca e snella si alza senza sforzo verso il cielo purissimo. È il Gran San Pietro, il re della regione.

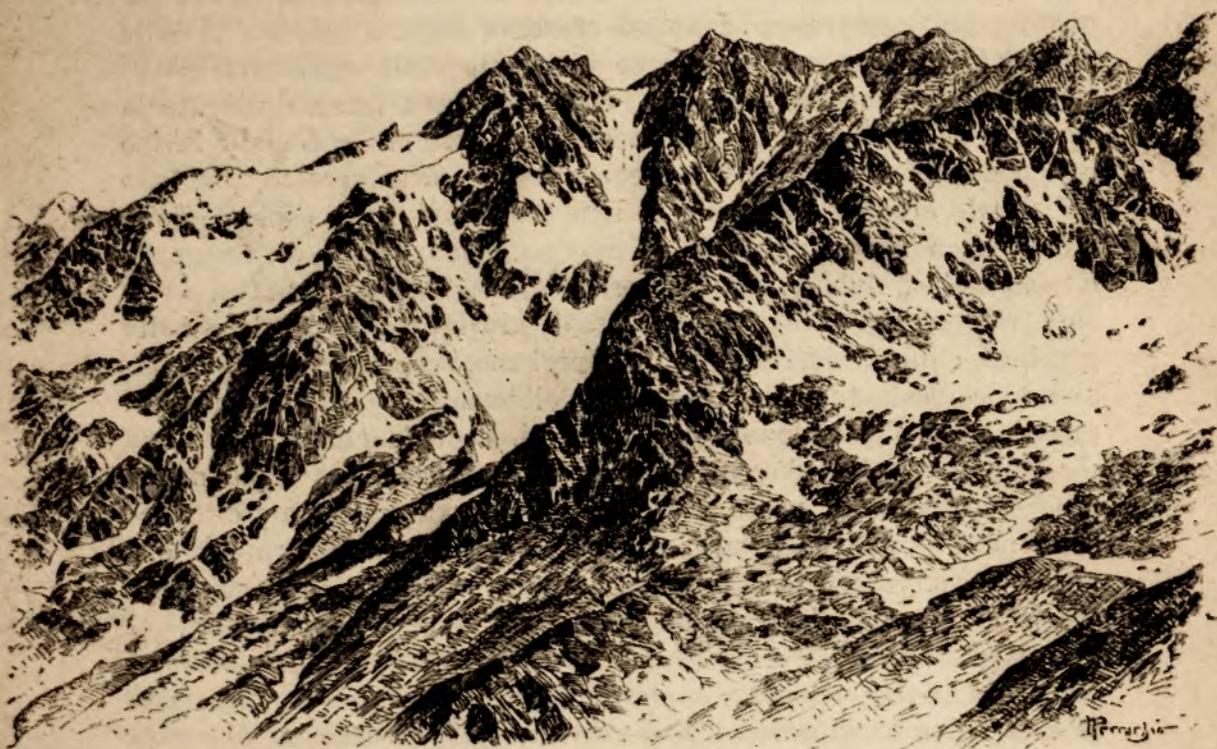
..... vertice ad oras
Aethereas tendit!

E intorno al gigante orgoglioso si affollano i vassalli minori, la Ondezzana, bruna e cupa parete di roccia, le Punte di Valeille, am-

3310

Aiguille Passo e Punta Sengie
3384 3338 3408

3362 3291 3317



LA PUNTA DELLE SENGIE DALLA COSTIERA SUD-EST DEL MONVESO (VALLONE DI FORZO).

Disegno di L. Perrachio da fotografia dell'ing. Pio Paganini.

mantate di ghiaccio, le Torri di Sant'Orso e di Sant'Andrea, perpetua minaccia alla valle. Giù, lontano lontano, un cantuccio verde e alcune case, piccola oasi perduta nel gran deserto dell'Alpe. È Lilla, una frazione di Cogne, l'unico indizio di vita umana che abbiamo da questa parte. Immediatamente dopo, le Alpi Pennine si affollano all'orizzonte, in una corona gloriosa ed unica, scintillante di gemme, splendente di luce, degno ed inarrivabile serto alla patria

nostra. A queste vette orgogliose erano rivolti i nostri sguardi, i nostri pensieri. Indarno dietro a noi, oltre i nevati, la valle si sprofondava, verde di prati e di foreste, indarno lontano la pianura rideva sotto il sole, coi suoi paesi bianchi, con le mille striscie argentee delle sue acque. La vita, la vera vita era davanti a noi, sulle vette superbe, sui ghiacciai, sulle rocce precipitose!

E quando le nostre menti si sono inebbriate, ma non saziato, di questo spettacolo meraviglioso, quando i nostri occhi si sono posati su ogni punta, hanno scrutato ogni vallone (ed a ciò ne invitava la

Roccia Azzurra
3314

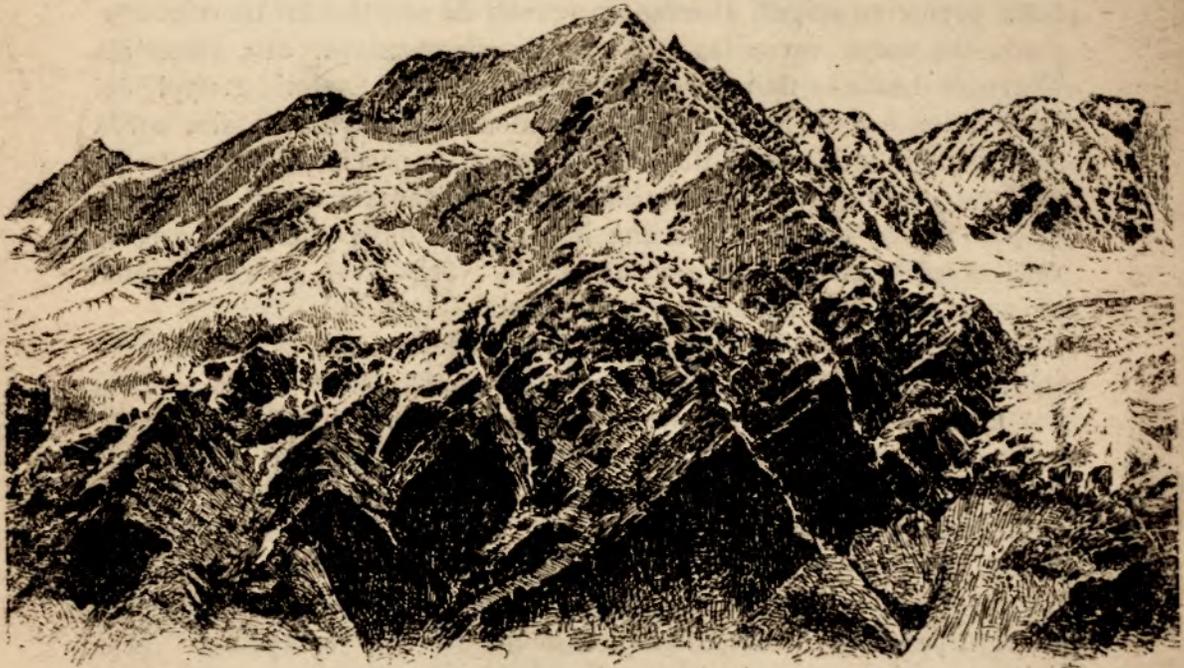
3317

3362

3408 3384

3281 3265

3310 3328



LA PUNTA DELLE SENGIE VEDUTA DALLA CRESTA DI GIÀTSIZAN (VALLONE DI VALEILLE).

Disegno di L. Ferrachio da fotografia dell'ing. Pio Paganini.

comodità del sito, l'aria mite, il cielo limpido), solo allora ci accingiamo all'ultima scalata che deve condurci alla vetta.

La cresta si alza su ripida, librata fra due precipizi ugualmente profondi, ugualmente grandiosi. In condizioni normali non deve presentare difficoltà, formata com'è da eccellente roccia in posto, ricca d'appigli, e scabra di superficie. Ma oggi non è così. Le placche di neve che la ricoprono quasi ininterrottamente, protese in cornice verso Valeille, e molli e malsicure verso Forzo esigono lentezza e cautela. Dopo breve salita vediamo torreggiare sulle nostre teste l'ometto: in

poche bracciate lo raggiungiamo, e alle 11 1/4 siamo tutti riuniti sulla vetta estrema, fuggando un camoscio, che lento e circospetto se ne era venuto su per le rocce orientali, e pareva molto stupito nel vedere anche là il suo eterno nemico.

La vetta è formata (od almeno era allora formata) da un piccolo piano triangolare di neve, che si restringe da un lato, dando origine alla cresta Est; a sinistra esso declina ripidissimo fino al ghiacciaio delle Sengie, di qui invisibile; a destra si appoggia alle prime rocce del versante di Forzo. Un piccolo rigonfiamento nevoso impedisce la vista immediata verso il vallone di Valeille. Sulla punta siamo accolti da una brezza gelata, che ci fa presto calzare i guantoni e non ci permette guari di ammirare il panorama. Di sfuggita diamo uno sguardo alla meravigliosa cresta, tutta cornici e spigoli di neve, interrotti da arditissimi torrioni rocciosi, che corre verso levante alla Roccia Azzurra, alla splendida Torre di Lavina, fino ai lontani azzurri nitidissimi gruppi del Weissmies e delle Alpi Centrali, e mentre ci leghiamo alla corda (fin qui abbiamo proceduto liberi da ogni impaccio), discutiamo sul da farsi. Scartata ad unanimità la cresta orientale, lunga e difficile, in poco buone condizioni, e che inoltre non offre una via diretta verso Cogne, non ci rimane che quella Nord-Ovest, nascosta, come ho accennato, dal rigonfiamento nevoso.

Di comune accordo sono mandato a vedere come si presenta la faccenda al di là. Scavalco dunque il rigonfiamento e faccio alcuni passi sullo spigolo di neve che gli succede, fino a vedere il completo svolgimento della cresta stessa. Quei pochi passi e quella vista mi tolgono completamente la voglia di continuare. Il pendio è ripidissimo, rotto da spuntoni, uniti tra loro da cornici di neve così ardite, così fragili, che stupisce che tutto l'edificio non vada giù. E, come se ciò non bastasse, la neve è molle, ma molle da disperare; ad ogni passo se ne staccano piccole masse, che scompaiono verso l'abisso con lieve fruscio, lasciandosi dietro un solco vie vie più ampio. Le stesse considerazioni di prudenza che ci avevano già fatto rinunciare a forzarci una discesa giù dal Passo delle Sengie militavano anche qui, e quando tornai indietro a riferire ai compagni quanto avevo visto, fu senza discussione che si decise di ricalcare le orme del mattino e di rinunciare alla discesa verso Cogne. Se avessimo saputo quanto ci aspettava, ci saremmo senza dubbio calati giù direttamente pel versante soano, via nuova, e da quanto vidi, non impossibile; ma non potevamo leggere nel futuro, e così cominciammo la discesa per lo spigolo Sud. Un quarto d'ora dopo eravamo al suo termine, e le liete immagini di un buon pranzo e di un miglior letto danzavano già un'allegra sarabanda nell'accesa fantasia, quando un fracasso, uno scroscio altissimo e prolungato, come di tuono, rimbombò improvviso presso noi. « Fu come se in

sogno ricevessimo una bastonata sulla schiena ¹⁾ ». Dalle rocce alla nostra sinistra, imponente e terribile, una cascata di neve precipitava, trascinando terra, sassi, pietre, che rimbalzavano da ogni parte, cadevano con un tonfo sordo nel canale, originando alla lor volta tante piccole valanghe, presto raggiunte e conglobate dalla massa principale, che scivolava giù con rumore assordante, spazzando tutta la via di discesa, fino alle nevi accumulate al fondo. Davanti a quell'improvviso e brutale svegliarsi della montagna, non passò per le nostre menti il pensiero che, se fossimo discesi due minuti prima, saremmo stati anche noi travolti dalla valanga e molto probabilmente saremmo passati allo stato di « fatti diversi », ingrossando così il numero di quelle vittime dell'alpinismo che ogni estate provoca le riflessioni più o meno... sensate dei gazzettieri e dei pacifici borghesi! No. Dalle nostre labbra non uscì già un reciproco rallegramento, ma un'imprecazione violenta e rabbiosa contro la montagna, fattasi omai nostro carceriere insieme e nostra prigioniera. Capimmo che quello non era se non il primo quadro di un lungo spettacolo, e che fin quando non fosse finito, ne saremmo forzatamente stati gli spettatori. Sulle rocce del colle ci sciogliemmo dall'inutile corda, ed ognuno di noi si cercò un posto propizio e si sdraiò più o meno comodamente. Erano le 12.

E il nostro involontario riposo durò più di quattro ore. Dapprima non pensammo a lamentarcene, la vista era troppo bella! Da questo lato (ci trovavamo sul versante di Forzo), mancano i primi piani al quadro meraviglioso. La valle si sprofonda giù, giù, meglio di duemila metri, tutta verde, tutta tranquilla, immersa nella gaia luce d'un meriggio estivo, al di là si alzano le giogaie della Valchiusella, e dietro, infinita, la sfumatura azzurra della pianura, sulla quale, come un'immensa cupola di lucido cristallo, s'inarca il cielo purissimo. Là era pace, tranquillità grande.

Vicino a noi, le valanghe continuavano. Ne cadevano ormai da ogni parte. A destra, a sinistra, in alto, in basso, masse nevose si staccavano ad ogni momento, con suoni strani, precipitavano giù nel canale, lo percorrevano in un baleno. Il fenomeno doveva ormai essere generale. Avvertivamo tonfi cupi, rumori sordi, che ci giungevano da lontano, da dietro le altre creste, dal bacino di Valeille e da quello di Ciardoney. In quel caldo giorno d'estate, le enormi masse di neve, accumulate da una primavera piovosa, gravi per l'acqua di fusione, dovevano staccarsi colla massima facilità, come per impulso proprio, e rovinare a valle.

Ma tutto questo non ci diceva come saremmo discesi, anzi! E trovavamo il sole ardente, le pietre dure, il tempo lungo. La valle, che con tanto slancio avevamo abbandonato, che con mal celato

¹⁾ G. REY: *Il Colle Gnifetti*. « Boll. C. A. I. », 1893, pag. 26.

disprezzo avevamo guardato lungo la salita, ci appariva ora come una terra promessa, deliziosa ed intangibile. Oh rumore di acque correnti, oh visioni di ruscelli luccicanti nel verde smagliante dei prati, come ci torturavate incoscienti, mentre riararsi dalla sete, cercavamo invano un ingannevole sollievo in qualche boccata di neve!

Le ore passavano. Avevamo stabilito che quando l'ombra dell'Aiguille delle Sengie, stelo gigantesco d'un gigantesco orologio solare, avesse toccato una certa roccia, saremmo discesi. E gli occhi cupidi e ansiosi ne seguivano il lento allungarsi che doveva segnare l'ora della nostra liberazione. Ecco, l'ombra cresce, sta per toccare la roccia; già i sacchi sono in ispalla, le piccozze impugnate; siamo pronti. E appena il termine prefisso è giunto, via, partiamo. Sono le sedici e mezza. Un'ultima valanga, piccola, si stacca. È l'avvertimento che l'Alpe ci dà, per ricordarci che noi siamo sempre in sua balia. Entriamo nel canale, slegati, per avere i movimenti più liberi in ogni caso. Confesso che i primi passi, con quella neve molle che pareva voler slittare al minimo impulso, cogli occhi ancora pieni della visione di nevi rovinanti, non furono intieramente di mio gusto, e quasi quasi avrei preferito aspettare un po'; ma la vista di Martiny, che mi precedeva tranquillo e franco, come se si fosse trovato sul più onesto nevato di questo mondo, mi turò la bocca, e mi fece trottar dietro al mio compagno senza dir nulla. La discesa della talancia, fatta col passo più rapido che le condizioni della neve permettevano, durò forse venti minuti o mezz'ora, che mi parve un secolo, e quando fummo fuori del pericolo e mi volsi a rimirar lo passo, fu tale un sospirone che mi uscì dal petto e credo anche da quello dei miei compagni, che avrebbe bastato a smuovere tutte le nevi rimaste lassù. Ma ormai eravamo fuori del canale e dei suoi scherzi birboni, e dal riposo desiderato non ci separavano più che.... quattro o cinque orette di cammino.

Riprendiamo la via, nella neve molle e alta, con quell'andatura barcollante propria degli alpinisti in simili casi, nella ricerca affannosa d'un sorso d'acqua, di quell'acqua che udiamo e vediamo scorrere ai nostri piedi, separata da noi da una scarpata verticale di neve di un metro e mezzo o due. Ma quando la scarpata si fa più mansueta, giù tutti e tre a diguazzare, a immergere il naso, la bocca, il viso intiero nell'acqua limpida e fresca, nell'acqua, in quel momento la bevanda migliore, la più deliziosa dell'universo.

*
*
*

Da quel punto a Forzo fu la solita storia delle lunghe discese attraverso pascoli e boschi, smarrendo e trovando volta a volta il sentiero, una di quelle discese rapide verso la valle profonda, verso la notte che sale, mentre le vette sublimi ricevono l'ultimo bacio del sole, come al mattino hanno ricevuto, prima, quello dell'aurora.

A dirla breve, arrivammo a Forzo alle ventuna, ed alle ventuna e mezza, dopo aver visto il fondo a parecchie bottiglie di gazosa, che scacciarono ogni resto di sete, riposavamo i corpi lassi sul fieno odoroso, mentre intorno a noi aleggiavano in sogno le vette sublimi e gli orizzonti infiniti.

Il giorno dopo, quando giungemmo a Cuorgnè, pioveva a dirotto.

AVV. EMILIO CLEMENTE BIRESSI (Sez. di Torino)
e del C. A. A. I.

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Aiguille Percée m. 3447, *prima ascensione*, e Punta dell'Uja m. 3336, *prima ascensione per la cresta Sud-Est e prima discesa per la cresta Ovest*. — Queste due cime sono nel gruppo della Levanna, sulla cresta tra il Colle del Carro e la Levanna Occidentale. Della prima non si conosceva alcuna ascensione, della seconda si sapeva che era stata salita il 28 luglio 1895 per la cresta Nord e discesa per la medesima dal sig. Paolo Gastaldi (socio della Sez. di Torino: vedi l'articolo *La catena della Levanna* del rev. W. A. B. Coolidge nel « Bollettino C. A. I. » vol. XXXIV, pag. 31.

Le prime ascensioni suindicate vennero compiute il 16 luglio 1903 dal sig. H. Mettrier colla guida Jean-Marie Blanc di Bonneval. Partiti da questo villaggio alle 3,50, erano ai chalets di Leschaux alle 5,40 e al ghiacciaio Derrière-les-Lacs alle 7,10. Attraversatolo, presero a scalare la parete rocciosa (SO.) dell'Aiguille Percée per il canalone che discende un po' a sud del punto culminante. Trovando sbarrato da un masso il passaggio nella parte inferiore del canalone, girarono questa difficoltà passando verso destra; più in su, trovando delle rocce lisce e vetrate ed un altro masso sbarrante la via, proseguirono sulla parete sinistra del canalone. Superarono poi due lastroni, il secondo dei quali assai difficile a scalarsi, e raggiunsero un pendio di neve e detriti, pel quale, piegando a destra, pervennero alle 9,15 sulla cresta di confine. Tenendosi sul suo versante ovest, poterono agevolmente passare a visitare il traforo arcuato che valse alla cima il suo nome e che si trova a una certa distanza verso sud. Un secondo traforo, più piccolo, trovasi un po' più lontano. Ritornati al punto ove avevano toccato la cresta di confine, seguirono verso nord una stretta cresta foggiate a scalini, per la quale giunsero sul punto culminante alle 9,55. Lo lasciarono alle 11,15 per dirigersi lungo la cresta Nord (massi e pendii di neve) verso la Punta dell'Uja. Sulla cresta Sud di questa trovarono due torrioni: il primo fu oltrepassato poggiando sul versante italiano, il secondo sul versante francese. Alle 11,55 erano sulla vetta. Non vedendo modo di scendere direttamente sul ghiacciaio Derrière-les-Lacs, poichè da questo lato la montagna piomba in parete verticale, seguirono la cresta Ovest sino al canalone più prossimo che permise di calarsi sul ghiacciaio. Alle 13,5 approdavano sulla morena all'altezza del Lago Bianco, donde

in ore 1,10 scesero ai chalets de Leschaux. — Il sig. Mettrier dice che la salita dell'Aiguille Percée riuscirebbe più facile seguendo la via d'ascensione alla Levanna Occidentale, e ad un certo punto lasciarla per seguire la cresta Sud dell'Aiguille. (Dalla "Revue Alpine de la Section Lyonnais se", an. 10°, n. 1, pag. 17).

Aiguille Verte m. 4127. *Prima ascensione pel versante Sud-Ovest* (ghiacciaio del Nant Blanc) e *traversata*. — I soci Ettore Canzio (Sez. di Aosta e C. A. A. I.), G. F. e G. B. Gugliermina (C. A. A. I.) e Giuseppe Lampugnani (Sez. di Varallo) riuscirono questa nuova ascensione, senza guide nè portatori, dopo due tentativi, uno nel luglio 1903, l'altro il 27 del luglio scorso. Ripartiti da Chamonix nel pomeriggio del 28, si portarono a bivaccare sull'alto ghiacciaio del Nant Blanc, donde il giorno 29 arrivarono ad un secondo bivacco a circa 3900 m. sulla parete rocciosa della montagna. Il giorno 30, raggiunta a mezzodi la calotta terminale dell'Aiguille nel punto donde si origina la cresta Ovest, furono sulla vetta alle 18,30. La discesa venne effettuata per la solita via della faccia Est (canalone Whymper) durante la notte, ritornando al Montanvert il giorno 31.

ASCENSIONI VARIE

Nelle Alpi Graie. — Ascensioni compiute dal sottoscritto:

Levanna Orientale m. 3555. — Coll'avv. Andrea Bonardi della Sezione di Lecco e col cav. Giovanni Castaudi della Sezione di Torino, il 2 agosto u. s. da Ceresole in ore 4,30 al Rifugio della Levanna; di là il successivo giorno 3, per il canalone, dopo faticoso lavoro di piccozza, raggiunto il Colle Perduto m. 3242, per le rocce della cresta Nord alla vetta (ore 2 dal colle). Panorama completo, indimenticabile. Il ritorno si effettuò per la cresta Est, il ghiacciaio della Levanna e quello del Forno.

Ottima la guida Paolo Colombo, di Ceresole. È raccomandabile una migliore manutenzione del Rifugio, dove si trovò la paglia dei giacigli fradicia e le coperte lacere e quasi inservibili. Indispensabile torna poi provvedere alla chiusura a chiave della porta (ora chiusa col solo catenaccio) ad evitare manomissioni come quelle da poco compiute per opera dei soliti ignoti.

Bellagarda m. 2939. — Il 5 agosto col predetto avv. Bonardi, coi signori ing. Riccardo Antoniotti (Sezione di Biella) e avv. Italo Bozzi in ore 4,30 da Ceresole alla vetta, dove, per la nitidezza cristallina dell'orizzonte, la mansueta montagna diede completa ragione del suo presuntuoso nome. La discesa si effettuò pel versante Sud-Ovest fino al lago della Fertà, donde per i colli della Terra e della Crocetta si discese a Ceresole.

Gran Paradiso m. 4061. — Da Ceresole coi predetti avv. Bonardi e ing. Antoniotti e colle guide Paolo Colombo e Bartolomeo Rolando, che prestarono ottimo servizio, l'8 agosto pel Nivolet (m. 2641) a Pont-Valsavaranche e di là al Rifugio Vittorio Emanuele (ore 9 da Ceresole). Il mattino seguente, in ore 4,30, evitando la parte inferiore del ghiacciaio del Gran Paradiso, quasi tutto spoglio di neve,

si sali alla vetta sempre con tempo splendido in una smagliante festa di luce e di colori, e contemplazione del panorama immenso onde il Gran Paradiso va celebrato¹⁾. Ritorno alla Capanna in ore 2,30.

Chiudendo, mi si conceda un plauso sincero al sig. Sylvestro Dayné, il cui ridente *Albergo Grivola* non sarà mai abbastanza raccomandato agli alpinisti per la cortesia del proprietario, per la scrupolosa pulizia e per il comfort veramente ammirevole, congiunto ad una straordinaria mitezza di prezzi.

Dott. ITALO SCUDOLANZONI (Sezione di Lecco).

Nelle Alpi Graje meridionali e nel gruppo del Monte Rosa. — Gite ed ascensioni compiute dal sottoscritto nell'agosto u. s.

6 agosto. — Da Balme, colla guida Giacomo Bogiatto, pel *Passo del Collerin* m. 3202 ad Avérole in Savoia in ore 7 circa.

7 detto. — Punta Charbonel m. 3760 per la cresta Nord-Est. Verso l'ultimo tratto, in cui tocchiamo il ghiacciaio, perdiamo una buona mezz'ora per tagliare scalini; risparmiamo poi altrettanto tempo verso la vetta, dove troviamo gli scalini già fatti da altra comitiva che da Vincendières vi giunge alcuni minuti prima di noi. Partiti da Avérole alle 5 circa, giungiamo all'ometto della vetta alle 11,45: ne ripartiamo alle 13 percorrendo parte della cresta SO. e la faccia SO.; divalliamo poi all'Arselle nel vallone di Ribon, dove giungiamo alle 16. Ascensione piuttosto difficile e discesa faticosa per lo stato della roccia tutta detriti.

8 detto. — Punta Roncia m. 3620. — Dall'Arselle rimontando verso il *Colle Chapeau*, all'altezza di questo volgiamo a destra sulla cresta e in ore 4 3/4 siamo sulla vetta. Discesa sul Moncenisio da un punto a destra del Colle Chapeau (discesa difficile e in qualche punto anche più che difficile) in ore 3 circa. Dal Cenisio la sera stessa a Torino.

10 detto. — Col portatore Roberto Catella di Gressoney St-Jean, che ci sarà guida al Monterosa, andiamo a pernottare alla Capanna Gnifetti. Alle 4,35 del mattino successivo partiamo con tempo non splendido ma bello, giriamo le pareti ovest della Piramide Vincent, dello Schwarzhorn e della Ludwigshöhe e alla vista del Colle Gnifetti tra la Zumstein e la Punta Gnifetti, ci decidiamo per quest'ultima m. 4559, sulla quale poniamo piede alle 7,20. Sopra di noi, un cielo perfettamente azzurro; sotto di noi, e fin dove può giungere l'occhio, un mare immenso di nebbia rotto qua e là da giganteschi cumuli minacciosi. Alle 8,10 prendiamo a discendere e ritorniamo alla Capanna Gnifetti alle 9,45. Ripartiamo alle 11,10 e riusciamo a tornare a Torino nella sera stessa.

Tempo sempre bello, ma temperatura torrida, anche alla Gnifetti. Delle mie due buone guide Bogiatto e Catella non potrei mai dire tanto bene che basti.

A. UNGHERINI (Sezione di Torino).

Monte Faudery di Menouve m. 3355 (Alpi Pennine, gruppo del Vélán). — Questa cima sorge sul contrafforte sud del M. Vélán e dagli alpigiani del luogo è detta *La Salliaousa*. Era già stata salita nel 1898 dal sig. Alfred G. Topham (vedi « Boll. C. A. I. » vol. XXXII, pag. 30). Venne ora salita il 3 agosto u. s. dai soci rev. Giuseppe

¹⁾ Il Gran Paradiso fu anche salito da una carovana scolastica (vedi pag. 277).

Henry e rev. Pantaleone Bovet (Sezione di Aosta). Partiti all'alba dal villaggio di Doues, giunsero sulla vetta alle 12, costeggiando il predetto contrafforte pei sentieri del versante di Ollomont e risalendo poi un canalone a sud della cima, che li portò su un colle dal quale scende altro canalone, pure praticabile sul versante di Menouve. Dal colle volsero a destra, cioè a nord e senza difficoltà toccarono la vetta, ove però non trovarono traccia di precedenti ascensioni. Vi costrussero un ometto e discesero per la cresta del *Monte Chenailles* m. 3235 alle grange di Champillon sopra Ollomont.

Il Monte Faudery vedesi benissimo da Aosta in direzione della cresta Sud del Vêlan, sembrando anche più elevata di questo e mascherandone in parte la vetta.

Monte Bianco m. 4810. — Fu salito il 5 agosto u. s. dai soci Gerolamo Oneto, Aristide Ramella e Giuseppe Rivetti (Sezione di Biella) colle guide Alessio Fenoillet, Lorenzo Bertholier e col portatore Alessio Ollier, seguendo il solito itinerario della Capanna del Dôme e cresta di Bionnassay. Partiti alle 3 dalla Capanna, giunsero sulla vetta alle 11, accolti da un po' di bufera che li costrinse ad un frettoloso ritorno. Discesero a pernottare ai chalets de Pierre Pointue e il giorno successivo discesero a Chamonix.

Traversata del Cervino m. 4482 *direttamente dallo Schwarzsee al Giomein*. — Venne compiuta dal sottoscritto colle guide Leonardo Carrel di Valtournanche ed Antonio Curta di Gressoney partendo dall'Hôtel Schwarzsee (m. 2589) verso la mezzanotte del 5 agosto, diretti alla Capanna Svizzera dell'Hörnli (m. 3275). Alle ore 3 ripartimmo muniti di lanterne e per la faccia Est e cresta Nord-Est toccammo in ottime condizioni la vetta alle 9,15, favoriti dal tempo splendido. La discesa si compì dal versante italiano e si dovette procedere lentamente, specie nei tratti superiori, dove le corde e la scala Jourdan sono in istato veramente deplorabile, tanto che la prudenza consiglia di non farne affidamento.

Alla Capanna Luigi di Savoia sostammo per breve tempo: ripresa tosto la discesa, arrivammo verso la mezzanotte del giorno 6 all'Albergo del Giomein, dove ci lusingavamo di trovare ristoro e riposo. Ma l'uno e l'altro ci vennero negati, non so per quale motivo. Fummo costretti a rimmetterci in cammino per cercare ospitalità altrove. Trovammo eccellente e leale accoglienza dagli ottimi fratelli Maquignaz all'Hôtel des Jumeaux. Mi preme di rilevare quest'anormalità perchè ad un albergo della fama del Giomein non dovrebbe mai mancare il mezzo di ospitare un alpinista che ha faticato per tante ore ed ha umanamente diritto al riposo.

Lodevole sotto ogni rispetto il contegno delle guide.

Prof. UMBERTO CARIONE (Sezione di Milano).

— Il Cervino venne anche salito e disceso pel versante italiano il 5 agosto u. s. dal socio rag. Guido Moretti (Sez. di Milano) colla guida Francesco Pession e il portatore Luigi Pession. Impiegò ore 5,30 dal Rifugio Luigi di Savoia alla vetta; ore 4 dalla vetta al rifugio, e ore 3 da questo al Giomein; con discesa resa penosa da una sopravvenuta nevicata.

Punta d'Otemma m. 3394 (Vallese, Valle di Bagnes). — Ne fu compiuta la *1ª ascensione italiana* dal socio Virginio Gayda (Sez. di Torino) colla guida C. Meynet di Valtournanche, il 26 agosto 1903, in ore 2,30 dalla Capanna di Chanrion per la cresta e la parete SO., che offrirono passi interessanti. Le rocce, coperte di neve caduta la mattina stessa, erano sdrucchiolevoli e malsicure.

Nel gruppo del Monte Rosa. — I sottoscritti, in compagnia del collega prof. Giuseppe Lampugnani (Sez. di Varallo), partiti dalla Capanna Gnifetti alle 7 del 6 luglio, con l'intenzione di salire al Lyskamm m. 4529 per la cresta Sud (del Naso), dovettero, causa sopravvenuto cattivo tempo, rinunciare alla vetta a circa 4400 m., ritornando alla Capanna.

Il 7, con tempo bello, salirono al *Colle Sesia* ed alla Punta Gnifetti m. 4559 per la faccia Ovest. Pernottamento nella Capanna Margherita. Il giorno dopo, partiti alle 3,40 e traversata la parete Est della Punta Zumstein, che richiese il taglio di molti scalini, raggiunsero il *Colle Zumstein* e successivamente la Punta Dufour m. 4635 per la cresta Sud-Est arrivandovi alle 9,30. Discesero pel crestone Rey (Sud) sul pianoro inferiore del Grenz, dal quale salirono direttamente al Colle del Lys per i séracs, indi per la Capanna Gnifetti ed il Colle d'Olen scesero ad Alagna, dove arrivarono alle 2 di mattina del giorno 8.

Il 21 detto, in unione anche del collega sig. Ettore Canzio (Sez. di Aosta), salirono dal Giomein al Rifugio Luigi di Savoia m. 3800 per un tentativo al Cervino; una forte bufera di neve scatenatasi durante la notte rese impraticabile la montagna e furono costretti al ritorno. Il 23 luglio passaggio a Zermatt pel *Colle del Teodulo*.

Dal 28 al 31 detto effettuarono la *1ª ascensione dell'Aiguille Verte* m. 4127, pel versante Sud-Ovest (vedi pag. 268).

Il 2 agosto passaggio a Courmayeur pel *Colle del Gigante*.

Le suddette ascensioni e traversate vennero tutte eseguite senza guide nè portatori.

G. F. e G. B. GUGLIERMINA (Sezione di Varallo).

Nelle Alpi Bernesi. — Escursioni compiute dal sottoscritto in luglio e agosto u. s. col socio ing. A. Centner (Sezione di Milano).

Recatici la sera del 28 luglio da Göschenen alle Göschenalp, valicammo nel giorno successivo l'interessante *Passo di Damma* (m. 3500 circa) fra il Dammastock ed il Rhonestock, impiegando dodici ore fino all'Ospizio del Grimsel (m. 1876).

30 detto. — Dal Grimsel al nuovo rifugio del C. A. Svizzero all'*Oberaarjoch* (m. 3240) in otto ore.

31 detto. — Salita del Finsteraarhorn (m. 4275) per la Gemslücke; il fianco Ovest, e l'Hugisattel, in sei ore e mezza; indi discesa alla Capanna Concordia (m. 2870).

1º agosto. — Dalla Capanna Concordia a Ried nella valle di Löttschen per la *Löttschenlücke* (m. 3204).

3 detto. — Salita al Rifugio dello Schafberg ed il giorno successivo salita del Bietschhorn (m. 3953) con buone condizioni di rocce, pel crestone Ovest, impiegando 6 ore nella salita e 4 1/2 nella discesa fino al Rifugio.

Ing. A. DE PRETTO (Sezione di Schio).

Basodino m. 3276. — *Ascensione con signore e bambine.* — Venne salito dal socio ing. E. Perondi della Sezione di Milano, colla sorella, la moglie, e le figlie Luigia di anni 12 e Clementina di anni 10; accompagnati da Corrado Zertanna e da un portatore. Partirono alle 3,30 del giorno 23 luglio dall'Albergo della Cascata del Toce e con tempo bello arrivarono verso le 8 1/2 alla vetta, da cui poterono ammirare lo splendido panorama che si trova descritto nelle pubblicazioni. La discesa si effettuò per un breve tratto sul ghiacciaio di Caverigno, indi calando per le rocce strapiombanti sul ghiacciaio d'Antabbia, e di qui a San Carlo in Val Bavona, dove si arrivò verso le 15, appena in tempo per evitare un furioso temporale.

Monte Orsello m. 2046 (Appennino Abruzzese). — Il Monte Orsello è situato in una delle regioni più belle e più grandiose dell'Abruzzo, ma pochissimo frequentata. Può darsi che questa relazione valga ad invogliare qualche alpinista a recarsi nello splendido gruppo di montagne, le cui vette, mantenendosi quasi sempre al disopra di 2000 m., si estendono dal Monte d'Ocre fino al ben noto Velino.

Il 18 luglio u. s. il sottoscritto, e i miei amici Aurelio, Giovanni e Piero Cialente, Giovanni e Lindoro De Paolis e Silvio Lattanzi, tutti giovani dai 16 ai 20 anni, partimmo alle 15 da Aquila per Locoli colla corriera postale. Giungemmo alle 18 a Collimento, ove si ferma la corriera, e tosto ci mettemmo in via per Casamaina, paesello situato in una stupenda posizione, a circa 1400 metri d'altezza, ove dovevamo pernottare. Giunti colà alle 20,30, ci recammo a casa di Leopoldo Sponta, un cortesissimo montanaro, che ci colmò di gentilezze. Dopo cena pensammo naturalmente di dormire, ma fu impossibile! Figuratevi sette persone in una stanzuccia con quattro lettini ed un solo finestrino per respirare! Lo Sponta ci avrebbe preparato un alloggio migliore se lo avessimo avvisato in tempo: noi, invece, capitammo all'improvviso e un po' tardi. Insomma, dopo vani tentativi per dormire, ci alzammo e passammo il tempo girando per il paese, sebbene facesse assai freddo.

Alle 3 venne lo Sponta, che, nonostante i suoi 73 anni, volle accompagnarci senza compenso fin sulla vetta della montagna. Messici in marcia, ci dirigemmo verso il piano di Campofelice (m. 1550), ove giungemmo verso le 5. Erano quivi molti pastori, che ci offrirono della giuncata squisita. Dopo una breve refezione cominciammo a salire seguendo la cresta rocciosa di Monte Orsello, che, incominciando da Campofelice si prolunga fino alla cima attraverso una fila di vette secondarie. La cresta è formata da una serie quasi ininterrotta di rocce alte circa un metro, tagliate nettamente dalla parte del bosco di Cerasolo. La montagna è aridissima, tanto che io, che avevo intenzione di far collezione di coleotteri, non ne trovai quasi nessuno. La salita è lunga e ripida, ma la compimmo di buon passo e poco prima delle 8 giungemmo sulla vetta, donde il panorama è veramente meraviglioso.

Ad est si scorge il piano di Campofelice m. 1550, notissimo altipiano regolarmente ondulato, circondato dal Monte Cefalone m. 2132 (da non confondersi col Pizzo Cefalone del Gran Sasso), al quale so-

vrasta il Monte d'Ocre m. 2206, dalla Forchetta Miccia m. 1911, dalla Serralunga m. 1900, alla quale sovrasta lontanissima la Maiella col Monte Amaro m. 2295, da Monte Rotondo m. 2062, al quale sovrasta la cresta rocciosa del Sirente m. 2349, dal Colle del Nibbio m. 1919, dalla Cimata di Pezza m. 1900, dal Monte Cornacchia m. 2118 (da non confondersi col M. Cornacchia posto presso Pescasseroli e di cui parlò il socio sig. Savio) e dal Monte Puzzillo m. 2177, la cui cresta rocciosa si prolunga fino alla base Sud di Monte Orsello. Al disopra del Puzzillo si erge aguzza ed imponente la vetta del Velino m. 2487, coperta qua e là di campi di neve, dalla quale si diramano il Colle dell'Orso m. 2239, le Montagne della Duchessa m. 2200 e il Morrone m. 2260 (di monti con questo nome ve ne sono quattro o cinque nella provincia di Aquila). Poi, tra queste montagne e il Monte San Rocco, si scorge come in un quadretto un panorama di paesi e di montagne lontanissime, che si stendono certamente in gran parte nella provincia di Roma. Ai nostri piedi scorgiamo, dopo Campofelice, il vastissimo e fittissimo bosco di Cerasolo, uno dei più estesi dell'Abruzzo, dell'altezza media di 1500 metri, al disopra del quale, ad ovest, si innalzano il Monte San Rocco m. 1913, il Monte Casa m. 1797, la Difesa del Dente m. 1864 e il Colle Acetone m. 1842, che si congiunge a Monte Ruella m. 1200, alla Piaggia m. 1400 e alla Serra m. 1601, su cui s'arrampica una splendida strada carrozzabile fino a quasi 1500 metri. Al disopra della Serra si scorgono i monti Nurietta m. 1888 e Nuria m. 1892, e lontano lontano la rocciosa cima del Terminillo m. 2219. Dopo si vede il Monte Sant'Angelo m. 1314 e il Monte Calvo m. 1901. In seguito si scorge una nebbia azzurra, nella quale col binocolo riconosciamo la strana vetta del remotissimo Pizzo di Sevo m. 2422, che si ricongiunge alla lunga ed elevata catena delle montagne di Amatria, cioè Pizzo di Moscio m. 2411, Monte Gorzano m. 2455 e Monte di Mezzo m. 2136. Davanti a questi sorge il Monte San Franco m. 2135, dal quale incomincia la catena del Gran Sasso, continuando poi col Monte Zeuca m. 2208, col Pizzo di Camarda m. 2332, col Monte Corvo m. 2626, colla Cima delle Malecoste m. 2447, col Pizzo d'Intermesole m. 2646, col Pizzo Cefalone m. 2532, col Monte della Portella m. 2388 e colla doppia vetta di Monte Corno m. 2921, che di qui si scorge in tutta la sua imponentza. Al Corno si congiunge la catena del Campo Imperiale col Broncastello m. 2387, il roccioso Infornace m. 2311, il Prena m. 2566 e il Camicia m. 2570, innanzi al quale incomincia la catena dei Monti di Bagno m. 1950, che termina col Monte d'Ocre, dal quale abbiamo incominciato la descrizione dello stupendo panorama, quasi esclusivamente formato di monti. Vette secondarie del massiccio dell'Orsello, situate sopra Lucoli, sono l'acutissimo Pizzo delle Fosse e il Terriccio, entrambi dell'altezza di oltre 1900 metri.

Rimanemmo lungo tempo ammirando, senza poterci staccare da quello splendido belvedere. Ma il tempo stringeva e dopo una leggera refezione ci congedammo dal vecchio Sponta, avendo deciso di scendere dal lato di Tornimparte, nonostante che egli ci assicurasse essere difficilissima la discesa, del tutto nuova per noi. Egli tornò a Casamaina, e noi incominciammo la discesa, che fin da principio si

presentò aspra. La china della montagna era ripidissima, coperta di breccia e di grossi sassi, con alte pareti di roccia, alcune delle quali si dovettero oltrepassare con molta precauzione. Dopo più di due ore di discesa faticosa e difficile, non tanto per me, già un po' abituato alle montagne, quanto per alcuni dei miei compagni del tutto novizi in questo genere di sport, giungemmo alle ultime diramazioni del bosco di Cerasolo. Dopo una breve fermata, ci mettemmo in cammino alla volta di Villa Grande di Tornimparte, ove giungemmo alle 14, avendo attraversato di fianco la Forchetta Moretti m. 1396, dopo tre ore di marcia sotto un sole ardente. Avevamo camminato undici ore di seguito con fermate brevissime.

Pranzammo a Villa Grande e verso le 18 i Cialente e i De Paolis, chiamati in Aquila da affari urgenti, partirono su un carretto sgangherato, l'unico reperibile, tirato da un mulo, mentre io e Lattanzi rimanemmo ad aspettare la corriera postale che partiva l'indomani. Cenammo all'osteria di Spacone e la notte fummo gentilmente ospitati dal signor Gianforte. La mattina dopo, alle 5 ripartimmo per Aquila, ove giungemmo alle 7, contentissimi della nostra gita.

E' questa la terza gita di quest'anno diretta da me, che sono il solo socio del Club residente in Aquila. Nella prima mi recai a Monte Pettino m. 1100 e Pago Martino m. 1280 con Renato Fritzsche, mio cugino: la seconda al Monte Aragno m. 1556 con Renato Fritzsche e Lelio Catalano.

Faccio notare che il paesello di Casamaina può servire come punto di partenza per parecchie ascensioni importanti e bellissime. Anche l'ascensione del Velino, compiuta dalla parte di Casamaina, è lunga sì, ma deve presentare delle attrattive meravigliose: certamente è più interessante e molto più variata che compiendola dalla parte solita di Magliano de' Marsi e Massa d'Albe. Inoltre, per la bellezza della posizione e la gentilezza degli abitanti, il paese di Casamaina meriterebbe di essere molto più frequentato, mentre è totalmente abbandonato dai turisti. Io son deciso a tornarvi entro quest'anno per salire qualche altra delle splendide montagne che lo circondano: se qualche socio del Club volesse essermi compagno, ne sarei felicissimo.

ANGELO LEOSINI (Sezione di Roma).

Montagna Grande: Monte Terrata m. 2208 (Appennino Abruzzese). — Il Monte Argatone (2151 m.) e il Monte Terrata, due cime riunite da una cresta lunga circa due chilometri, formano un considerevole massiccio, ergentesi a SO. di Scanno, che con le sue minori punte è chiamato Montagna Grande. Ambedue i versanti che scendono, l'uno alla valle del Sangro e l'altro alla valle del Sagittario, sono solcati da valli ripide e profonde, fiancheggiate da balze e dirupi di varie altezze e prive di vegetazione, talchè la regione presenta un aspetto selvaggio e pittoresco.

Insieme all'amico e collega cav. avv. Cao-Mastio decidemmo di visitare la Montagna Grande, percorrendo le famose gole del Sagittario, e ascendendone la vetta massima dal paese di Scanno. Partimmo da Roma la sera del 13 agosto alle 20 per Avezzano, dove pernottammo: al mattino seguente proseguimmo in ferrovia, giungendo alle 6,40 alla stazione di Cocullo. In dieci minuti siamo nel paese, posto sul de-

clivio del Monte Luparo, in una piccola insenatura; risale all'epoca romana, infatti Strabone lo menziona col nome di Cuculum sui confini precisi dei Marsi e dei Peligni, ma per essere sul versante Peligno, sembra abbia piuttosto a questi appartenuto. Visitiamo il famoso Santuario di San Domenico, al quale accorrono i fedeli d'ogni parte dell'Abruzzo per guarire dai morsi delle vipere e dei cani idrofobi: nel giorno in cui si celebra la festa del Santo, la statua, portata in processione, viene letteralmente coperta da serpi vive che i contadini gareggiano nel prendere e portare in mano lungo il percorso, a testimonianza della loro innocuità, o, come dicono, per miracolo del santo.

Alle 8,15 usciamo da Cocullo e a piedi per la via carrozzabile che percorre la piccola e stretta vallata del rio Pezzana, giungiamo alle 9,20 ad Anversa (610 m.), dove troviamo pronta la vettura ordinata. E' un paese internato nella valle del Sagittario, sopra una specie di promontorio, in bellissima posizione e dominato da avanzi di un castello feudale. Di fronte ad Anversa, a sud, da una spaccatura profonda nei monti esce spumeggiante il Sagittario, l'antico Fluturnum. Vicino al fiume corre un sentiero mulattiero: eccoci alle famose gole dette in questo primo tratto la Foce; è un luogo pittoresco e selvaggio: ci si trova racchiusi in mezzo a dirupate rocce prive di ogni vegetazione; le gole, dapprima tortuose, dopo non breve tratto si allargano e i monti assumono un aspetto meno selvaggio. A sinistra si presenta il piccolo paese di Castrovalve, che sta appollaiato come nido d'aquila sopra un'alta roccia. La larghezza delle gole è qui da 30 a 40 metri; il sentiero corre or sulla riva sinistra, or sulla destra del ripido torrente, le cui acque di un bel colore ceruleo, spumeggiano battendo contro i sassi che gli ingombrano il cammino. La via sale sempre or più or meno lievemente; l'asprezza delle pareti di nuda roccia, l'altezza cui si ergono, la tortuosità delle gole, il penetrarvi debolmente la luce, il cupo rumore delle acque del fiume, danno al luogo un fascino inenarrabile. Via via che si procede, nuovi e splendidi spettacoli si presentano: ora è una roccia bizzarra, ora una bella cascata d'acqua che scende per le rupi, ora una nicchia nella quale è deposta una rozza statuetta di santo, ora alcune grotte o spelonche, ora una fresca sorgente che sbuca dalla roccia, ora un ruvido ma artistico, sebbene primitivo, ponticello che richiama l'attenzione. Il sentiero si innesta oramai nella via carrozzabile e le gole, proseguendo, si fanno strettissime nuovamente e a un tratto cessano bruscamente in una piccola conca quasi circolare, racchiusa da monti in lieve declivio. Di fronte a questo sbocco le gole ricominciano strette e tortuose, tanto che la roccia si erge liscia e perpendicolare; si giunge al ponte di San Luigi, e qui la via carrozzabile entra in una piccola galleria. Dopo questa, le gole cessano e cessa anche il corso del fiume, che è ora tutto sotterraneo: alle 11 giungiamo sotto Villalago (950 m.), il cui nome deriva dal vicino lago: la strada carrozzabile si svolge quindi in un bel piano, a destra si erge la imponente giogaia della Montagna Grande, di cui si vede verso sud la punta massima, la Terrata coi suoi bianchi nevai scintillanti al sole.

Nel trovarsi ora fuor delle gole, all'aperto, dinanzi all'ampia distesa

dei monti, si prova un senso di benessere, che aumenta man mano fino alla vista del lago di Scanno, il cui panorama sembra fatto apposta per ricreare lo spirito dalle impressioni varie che si sono ricevute nelle strettoie delle gole fra le acque indemoniate del Sagittario e le pareti strapiombanti delle rocce. Il lago è a circa 1 km. dal paese omonimo; ha per affluente principale il rio Tasso, le acque di uscita sotterranea sono quelle che costituiscono il Sagittario; il suo spianato azzurro fra le verdi colline è di una bellezza incantevole. La carrozzabile si svolge in piano lungo il lago, poi oltrepassa il Santuario della Madonna del Lago e in meno di venti minuti giunge a Scanno (1030 m.), in cui entriamo alle 11,50.

Dopo una buona colazione presso l'ottimo sig. Orazio Tanturri, visitiamo il caratteristico paesetto. Poco si sa delle sue origini, ma pare che la sua fondazione si debba far risalire ad una colonia venuta dai seni del Mar Rosso a stanziarsi nella parte meridionale d'Italia. Comunque sia, certo è che Scanno segna l'estrema parte meridionale dei Peligni confederati a Corfinio, di questa razza di forti che conserva ancora di quella primitiva energia, per la quale fu capace di resistere lungo tempo alla potenza romana col grido d'Italia sulle labbra, grido che pare echeggiasse per la prima volta appunto nella memorabile guerra sociale del 663 di Roma.

Ciò che vi è di più originale sono i costumi delle donne, che hanno molto dell'orientale, e particolarmente il copricapo, specie di turbante che portano sempre in capo, sia che attendano alle faccende di casa, che a quelle dei campi; parlano poi un dialetto misto di parole greche e latine, che non si accosta affatto a quello dell'Abruzzo.

Trovata una guida per la montagna in tale Luciano Simboli, stabiliamo la partenza per la sera stessa. Infatti alle 18 1/2 siamo già in marcia: usciamo da Scanno, e per la mulattiera che percorre la intera valle del Carapale, dopo mezz'ora entriamo in un folto bosco, che non ci abbandona che allo stazzo (addiaccio) del Carapale (circa 1700 m.) al quale giungiamo alle 20,45. I pecorai ci accolgono gentilmente e ci offrono i loro giacigli: entriamo nella misera ed angusta capanna mezz'affumicata e tra una chiacchiera e l'altra, non essendo possibile lo sdraiarsi e tanto meno il dormire, ci riposiamo fino alle 21 1/2 del mattino.

Alle 3 siamo dinuovo in marcia: la notte è splendidamente serena e fa freddo, si che avanziamo senza fatica. Ogni vegetazione è ora cessata; percorriamo per una mezz'ora il ripido sentiero che conduce a Pescasseroli e poi arrampicandoci pel brullo fianco della Serra della Terrata ne raggiungiamo alle 4,15 la cresta, lasciando a sinistra la Forchetta (2110 m.). Il più è fatto: percorriamo tutto il largo crinale della Serra, toccando le due altre cime minori, e alle 5 precise calchiamo la vetta della Terrata, chiazzata di ampi nevai. Soffia un vento indemoniato e gelido che calma i nostri ardori e ci fa accoccolare ai piedi della diruta torretta. Alle 5,10 ecco il sole levarsi maestoso e rischiarare tutto intorno: il panorama è incantevole e completo sull'intero Appennino: il rifugio della Majella, illuminato dalla rosea luce del sole, spicca sulla bianca montagna e noi mandiamo un saluto ai nostri colleghi ed amici, che nella stessa notte

ne avevano fatta l'ascensione, e che forse nello stesso momento dalla eccelsa vetta scrutavano l'orizzonte in cerca della Terrata per inviarcì il loro saluto. Il rombo del vento pare tuono e aumenta la solennità del meraviglioso panorama, al quale pur troppo fa d'uopo strapparsi e pensare al ritorno. Alle 6 1/2 decidiamo la discesa per l'altro vallone detto della Terrata. Abbandonata la vetta, scendiamo attraverso brecciai ed enormi massi rotolati giù dall'alto e dopo quaranta minuti di precipitosa discesa raggiungiamo i primi alberi dello scarso bosco: alle 7,20 sostiamo breve tempo allo stazzo della Terrata e poi riprendiamo la discesa. Il bosco è ora veramente grandioso; imbocchiamo un sentiero che quasi sempre all'ombra percorre l'intero vallone che va ognor più stringendosi fra enormi pareti a picco, sì che potrebbe più propriamente chiamarsi una vera gola pittoresca e selvaggia. Alle 8,50 il vallone è oltrepassato e, allorché siamo giunti quasi in prossimità del lago di Scanno, prendiamo a destra il sentiero che si dirige verso Sant'Egidio e che ci conduce alle 9,45 a Scanno. Un po' di riposo, un buon pranzo e alle 12,10 in vettura a malincuore lasciamo Scanno per la stazione di Anversa, a cui giungiamo alle 14,30.

La sera stessa eravamo di ritorno in Roma felicissimi della invero bella gita, fatta a traverso la parte più caratteristica e simpatica dell'Abruzzo.

SAVIO CARLO (Sezione di Roma).

ESCURSIONI SEZIONALI E CAROVANE SCOLASTICHE

Sezione di Torino.

Al Gran Paradiso m. 4061. — III^a gita scolastica. — L'idea di condurre una comitiva di studenti sulla più alta vetta delle Alpi completamente situata in territorio italiano, ebbe la sua effettuazione dal 23 al 26 luglio u. s. In numero di trenta partiamo alle 8,33 del primo giorno alla volta di Cuorgnè: fatto ivi un lauto pranzo al Ristorante Umberto I, alle 12 proseguiamo in vettura, a risalire la lunga valle dell'Orco sino a Noasca, e di qui poi a piedi fino a Ceresole Reale, ove ci sorprende la pioggia all'entrare nell'Hotel Bellagarda. Alle 19 si svolge la gradita funzione del pranzo e più tardi si va a riposo colla speranza di tempo migliore pel domani.

Il mattino del giorno 24, infatti, alle 4 precise, eccoci tutti riuniti e di buon umore poichè il tempo promette bene, e, seguiti dai portatori carichi delle provviste, ci mettiamo in marcia su per la comoda mulattiera, che sale con grandi zig-zag al *Colle Sià* (2274 m.); ivi giungiamo alle 7 e facciamo una prima tappa; una seconda la facciamo alle 8 all'alpe Broglio (2418 m.) per la colazione; poscia, lasciando a sinistra il ghiacciaio omonimo, in 3 ore raggiungiamo il *Colle della Torre* (3187 m.). In pochi minuti siamo al ghiacciaio di Ciamosseretto; legati in varie cordate, l'attraversiamo e tocchiamo il *Colle di Moncorvè* (3351 m.) dopo un'ora e mezza di marcia. Fatta una seconda e più abbondante refezione, alle 15 ripartiamo, e pel comodo ghiacciaio di Moncorvè scendiamo al Rifugio Vittorio Emanuele (2775 m.).

Quivi troviamo uno dei direttori della gita, il conte Guido Borelli, che, giunto da Aosta con altre provviste, ha già tutto disposto per una buona cena. Poi i più stanchi si ritirano a riposarsi, mentre gli altri rimangono fuori a contemplare il meraviglioso spettacolo del sole che tramonta lontano, tracciando sulle vette circostanti una striscia color di fuoco, che va facendosi sempre più tenue, finchè scompare del tutto. Alle 22 circa tutto è silenzio.

Alle 3 del dì seguente siamo in piedi a prendere un po' di caffè, poi in marcia verso la vetta. Il cielo limpidissimo ci permette di godere del panorama, che va facendosi sempre più bello ed esteso. Alla base del ghiacciaio facciamo colazione in fretta, giacchè il termometro segna 2 gradi sotto zero; indi, nuovamente legati, pel vasto ghiacciaio del Gran Paradiso, raggiungiamo in due ore la cima ¹⁾. Per pochi minuti possiamo godere dello straordinario spettacolo che ci si offre tutto all'intorno, poichè, purtroppo, il vento forte e il tempo, limitato ci consigliano ad un sollecito ritorno al Rifugio. Dopo aver ivi pranzato, scendiamo in tre ore a Valsavaranche, e in altre tre a Villeneuve, ove le vetture ci attendono per trasportarci ad Aosta. Quivi al termine del pranzo all'Hôtel Corona Grossa, ecco giungere fra noi il Presidente della Sezione d'Aosta, cav. avv. Darbelley, il quale, non solo ci porge il saluto di quella Sezione, ma colla sua presenza rende più solenne quel momento, che segna purtroppo il termine della nostra gita. Il primo treno del giorno 26 ci restituisce all'aria infuocata di Torino.

L'escursione, per quanto faticosa a chi non vi era preparato con sufficiente allenamento, ebbe nondimeno esito splendido; favorita dal bel tempo e grazie all'ottima organizzazione dei direttori conte Borelli, ing. A. Hess, dott. Livio Rossetto-Casel e dott. Antoniotti nonchè alla valentia delle guide (Thérisod, Dayné, Prayet, Moussillon, Rolando), lasciò in tutti la più grande soddisfazione e contentezza.

ENRICO AMBROSIO.

Sezione di Verona.

Al Telegrafo m. 2200 e alla Cima di Val Dritta m. 2218. — *VI^a gita sociale.* — La sera del 23 luglio, la comitiva, di 13 alpinisti, lasciava l'ospitale Ferrara (m. 817) e saliva in tre ore a pernottare al Rifugio del Telegrafo (m. 2150), al quale anche quest'anno furono recate diverse piccole migliori e per il quale anche la presente stagione è felicemente iniziata, quanto a frequenza di visitatori. Il mattino seguente, i gitanti salirono alla vicinissima punta del Telegrafo, e quindi, in due ore di rapida marcia, sempre per cresta e con brillante arrampicata finale, raggiunsero l'ardita Cima di Val Dritta, una punta dolomitica che, nella sua caratteristica struttura e con le sue pur modeste difficoltà, ricorda a meraviglia le maggiori sorelle del Cadore e del Trentino e costituisce la vera perla alpinistica del Baldo. Verso le 9 1/2 s'imprendeva a calare giù per la Val Dritta, un vallone ertissimo e quanto mai pittoresco, fiancheggiato da immani pareti di roccia ed aprentesi ad ovest sull'azzurro specchio del Benaco. La discesa, senza presentare nè pericoli, nè vere difficoltà, è però faticosa, effettuandosi dapprima per circa tre ore su grossolani detriti, proprii delle dolomiti, che esigono continuamente l'esercizio di tutta l'attenzione e di tutti i muscoli, mentre poi l'ultimo tratto è una ripida mulattiera, selciata di lucidi ciottoli, un vero pattinaggio, una maledizione per l'alpinista affaticato e con le scarpe ferrate. Pur senza fretta si giungeva così in meno di quattro ore a Malcesine, lo storico paese dominato dal medioevale castello, uno dei più bei porti del Garda, dove lietamente si pranzava. Quindi in piroscalo sino a Garda, avendo sempre innanzi agli occhi la splendida successione delle punte e creste faticosamente calcate il mattino stesso; e da Garda in ferrovia a Verona. Il programma aveva principalmente

¹⁾ Trattandosi di un'ascensione notevole per altezza non è inopportuno riferire il nome dei componenti la numerosa comitiva che riuscì a compierla. Essi furono: *Soci del C. A. I.*: Carlo Antonielli, dott. cav. Francesco Antoniotti, avv. Umberto Appiano, Donato Bedarida, conte Guido Borelli, Oreste Cassano, Arturo Luino, Remo Morone, avv. Luigi Pissavini, dott. Livio Rossetto-Casel, Gaetano Rovereto, avv. Vittorio Strolengo, dott. Arturo Vallana; *Studenti*: Enrico ed Ettore Ambrosio, Edmo e Paolo Bonini, Felice Cavallerone, Emanuele Fubini, Paolo Grassi, Ernesto Lattes, Mario Ponzio, Mario Roatta, Augusto, Fiorenzo e Giovanni Rosso, fratelli Santi, Antonio Soldati, Rodolfo Sacerdote e Giuseppe Voglino.

per iscopo di far conoscere ed apprezzare questo itinerario (non più percorso in gita sezionale da ben sei anni), uno dei più interessanti nella regione del Baldo, tanto grandioso e vario; nè mancò lo sperato effetto, poichè gli intervenuti, in maggioranza giovani d'età e soci recenti, se ne mostrarono entusiasti.

Sezione di Como.

Al Monte Poncivo. — Alle 4 1/2 dell'8 maggio, non isgomentati dai pronostici di tempo cattivo, trovaronsi al convegno oltre una quarantina di gittanti, s'intende con buona rappresentanza del sesso gentile. Col piroscavo approdarono a Lezzeno, poi per una bellissima valle ricca di acqua e di verzura salirono a godere l'incantevole veduta che si discopre dalla vetta del Poncivo, dominante sui tre rami del lago di Como. Scesi poi in massa sino a un centinaio di metri sopra Civenna in Valassina, si divisero in due gruppi; l'uno scese a Vassena per compiere il programma, l'altro a Bellagio; entrambi raccolti dal piroscavo, ritornarono a Como, lieti della facile e graziosa gita, che il tempo non osò disturbare.

In Valsolda. — In comitiva ancor più numerosa, si partì in vettura per Chiasso all'alba del 23 maggio, poi in treno per Lugano. Senza perdere tempo ad entrare in città, subito si prosegue in gruppo serrato per la via che sale a Bré. Non è a dire se il Fogazzaro e i suoi versi fanno le spese dei discorsi, e fanno rilevare la poesia dei luoghi che si attraversano, ora ridenti e aperti su sfondi di colli e monti lontani, ora aspri e chiusi in alpestri conche. Che si sia in piena primavera lo dimostrano i graziosi mazzi di fiori variopinti e profumati che a mano a mano van formandosi fra le mani gentili delle signore. Ma si prosegue a salire con brevi fermate: una più lunga si fa presso una cisterna, in sito ombroso, per un'allegra refezione. Il presidente ricorda che la meta è ancora lontana e concede poca tregua all'ammirazione dei punti pittoreschi, fra cui l'altissima roccia detta Sass del Lori, e le evocazioni poetiche del popolare illustratore della Valsolda si susseguono strada facendo. A mezzodi circa tutti sono riuniti sulla cima della *Colmaregia* (m. 1514), il vertice erboso del *Monte Boglia*, il cui panorama può quasi rivaleggiare con quello del Generoso.

L'ora tarda spinge ad affrettare la discesa per una via erta, aspra e faticosa, che guida ad Oria in riva al lago, passando presso la « Madonna del Faggio ». Ad Oria, ridente paesello, soggiorno del Fogazzaro, ci si ferma un'oretta: poi il piroscavo riporta a Lugano, donde si fa lieto ritorno a Como alle 18,30. La gita, abbenchè lunghetta, riuscì a tutti graditissima per la vaga bellezza dei luoghi veduti e per la folla di ricordi di cui si ebbe a far tesoro.

Sezione di Messina.

Al Pizzo Sambuco m. 1073. — *III gita sociale.* — Il 10 aprile del corrente anno partivano in ferrovia da Messina 25 alpinisti, tutti soci della Sezione. Fra essi erano 5 leggiadre signorine, fortissime camminatrici, e due o tre possessori di baffi brizzolati. Alle 6,57 la comitiva discendeva alla stazione di Santo Stefano e s'incamminava verso Santo Stefano di Briga, percorrendo la via rotabile. Questa via, che parte dal mare e termina al villaggio predetto, va su con pendio dolcissimo: ai due lati, si stendono le campagne ricche di vegetazione e solcate dalle strisce lucide dei canali irrigatori. La piccola proprietà qui impera; ed è raro che dal centro d'un podere non si possano scorgere i suoi termini. Per conseguenza, la coltivazione permette di trarre il maggior rendimento possibile. Nelle terre prossime al mare predominano gli agrumeti e le vigne; in quelle interne la coltura intensiva è portata alla sua ultima espressione ed è quasi esclusivamente orticola. Sarebbe interessante determinare quanti uomini possano vivere col prodotto attuale di un ettaro di quei terreni. Certamente, molti; e ancora più sarebbero se, inspi-

randosi ai nuovi ritrovati della chimica agraria, i nostri contadini usassero, nella coltivazione, metodi più razionali e scientifici.

A Santo Stefano gli alpinisti attraversano, per tutta la sua lunghezza, un torrente sparso di pietre aguzze che rendono intollerabile il cammino. Qua e là sorgono massi ciclopici, trasportati dalla forza dell'acqua, che nelle piene dev'essere impetuosissima per la forte inclinazione del torrente. Le campagne circostanti sono povere e siamo ben lontani dalla ridente e folta vegetazione della marina. Qualche vigneto, molte erbe da foraggio e nulla più! Si vede che ci avviciniamo alla montagna e che il mandriano ha già invaso il campo dell'agricoltore. Al torrente segue la mulattiera, che dapprima si aggira per le falde del monte, piana e facile; poi, con un brusco cambiamento, diviene ripida e faticosa. Il paesaggio, però, si abbella sempre più a misura che si sale e, a mezza strada, si fa davvero imponente. Ognuno allora ristà ad ammirarlo: cinque minuti di sosta, quattro canzoni al vento! Poi via, di nuovo, verso l'alto, mentre il viottolo si svolge per dirupi pietrosi, sui quali le signorine, rosee e sorridenti, danno prova di una resistenza ammirevole. Il paesaggio è bello, ma potrebbe esserlo ancora di più se allo splendore lontano del mare e al silenzio trionfale del cielo non facesse contrasto la terra arida coperta solo di eriche. Certe gole fra i monti, flagellate dal sole che infoca assai presto il terreno di natura calcarea, fanno pensare ai luoghi desolati, su cui pesa da secoli il corruccio d'un Dio: alla Gedrosia, alla Battriana, alla terra ridotta pomice presso il lago d'Asfalto. Quei monti non presentano l'aspetto vario della natura selvaggia, ma l'uniformità triste delle cose abbandonate! Tutto ciò potrebbe essere modificato, se l'opera sapiente dell'uomo si esercitasse su quei greppi solitari: e non è dubbio che un opportuno rimboschimento apporterebbe grande utile all'economia e all'estetica.

Dopo tre ore di salita, gli alpinisti giungono finalmente a Pizzo Sambuco, un vasto altipiano ricoperto di pascoli, su cui grosse mandre di vacche errano riempiendo l'aria del suono caratteristico dei campani che loro pendono dal collo. La colazione è allietata da una banda di musicanti, sbucati da non si sa dove, e armati di strumenti inverosimili che hanno l'allegro ufficio di storpiare i nostri inni patriottici e le più belle fre le nostre arie popolari. Gli alpinisti si uniscono ad essi e li accompagnano, cantando in coro, e in ognuna delle due schiere si fa a gara a chi trova le combinazioni melodiche più ardite e le armonie più originali. Perché noi alpinisti amiamo la musica, ma a modo nostro: cioè, lontana dalle regole, disordinata e bacchica, tale insomma che possa esprimere, almeno in parte, l'irrompere tumultuoso e giocondo dei sentimenti che invadono l'uomo quand'è al disopra dei 1000 metri. L'arruffio musicale, con poche interruzioni, dura circa un'ora; poi, i gitanti si rimettono in cammino, accompagnati dalle note rumorose dell'Inno Reale.

Si attraversa, al ritorno, la nuova strada militare che fu costruita in gran parte dai soldati del Genio e che va da San Rizzo a Portella dell'Orso, da dove prosegue una via mulattiera fino a Portella Mandrazzi, innestandosi alla rotabile che, da Randazzo per Terranova, conduce a Castrogiovanni. Siffatta strada è importantissima, perchè congiunge la costa nord-est dell'isola col suo centro e, soprattutto, con Castrogiovanni. piazza forte di prim'ordine per la sua posizione e per le sue fortificazioni. Percorrendo questa via, gli alpinisti passano per Pizzo Bottino (m. 1076), Pizzo Imbardello (m. 1050) e Antennamare (m. 1130), quasi senza riposarsi, facendo solo una breve fermata a Croce Cumia. Quindi vanno a Bordonaro e lungo il torrente omonimo, discendono verso Messina, mentre il cielo si fa bruno e la terra, su cui cade la rugiada crepuscolare, esala un odore penetrante e soave. Questa è forse l'ora più bella della gita: l'ora triste. L'ombra avanza rapida e i grilli intonano nervosamente il consuato *cri-cri*, mentre le rane ci lanciano dietro la loro canzone beffarda. Alle 20,30 si giunge a Messina e la bella gita ha termine. Essa è stata splendida per difficoltà di percorso, per bellezza di luoghi e per

copia d'osservazioni istruttive. E tutti coloro che vi presero parte, e che ne serberanno cara memoria, sentono la più viva gratitudine per l'instancabile direttore, cav. Enrico Saija, alla cui opera intelligente ed energica si deve, se ci è concesso di trascorrere alcuni giorni dell'anno in modo così salutare e bello, sottraendoci alla monotonia afosa della vita cittadina.

UGO GIORGIANNI.

Ascensione a Pentidattilo. — Domenica 17 aprile ebbe luogo la gita indetta dalla Sezione al monte « Pentidattilo » in Calabria. Alle 6,45 il « Ferry-boat » intraprendeva la traversata dello stretto su di un mare superbamente agitato che lanciava sulla coperta le sue onde spumanti. Il vento del Sud batteva forte e portava tutto l'acuto profumo del mare siculo.

Eravamo sul ponte di comando, collo signorine Hochtrausser e Lonhobe, il direttore delle gite cav. Saija, i consiglieri Prestopino, Duden, e avv. Serrao, i soci Marangolo, Fog, Ilardi, Aversa, Zaccone, Giorgianni, Polimeni, Sarauw, Ugo e Guido Cailler, A. Serrao, Fumia, Grill, De Luca e F. Saija. Terminato l'incantevole tragitto, si montò in treno ed alle 10 circa si scese a Saline.

Cominciò allora la marcia a piedi lungo la via provinciale di Reggio. I monti della Sicilia svanivano nelle nebbie del mattino; l'Etna trionfava gigante. Tre chilometri circa di via piana, poi altri tre in ripida salita lungo le sassose arene del torrente Sant'Elia. E' una marcia faticosissima, cui unico sollievo è il desiderio intenso di scalare la roccia agognata.

Alle 11,40 siamo infine ai piedi del Pentidattilo, strano ammasso di rocce calcaree elevantisì di circa 500 metri in cinque cocuzzoli di differente altezza e figuranti una mano gigantesca che si adegna colle dita aperte nell'azzurro del bel cielo di Calabria.

Eccoci infine sulla roccia brulla e selvaggia, in gran parte seguendo una pessima mulattiera, diretti verso la borgata di Pentidattilo, che si stende linda e pulita come un villaggio olandese, alle radici del primo cono, gli altri tentando l'ascensione in linea retta, ancora lungo il torrente.

I semplici abitanti del luogo si affollano al nostro passaggio, applaudono ed agitano le pezuole! Alle 13 entriamo trionfalmente in paese da ambo le strade. Il giovane arciprete rev. Gaetano Catanoso ci accoglie nella sua casa e ci dà modo di rinfrescarci.

Mentre i nostri urrah sollevano la eco remota di quei monti, arrivano i muli colle vettovaglie ed allora si riprende l'ascensione ai ruderi del castello di Pentidattilo. Qui si mangia e si brinda alla prosperità della piccola brigata. Il castello di Pentidattilo fu costruito verso il 1650 dal marchese Domenico Alberti. Fu luogo di delizie e di svaghi: lo dimostrano la splendida ubicazione ed i resti della superba costruzione. La tradizione narra che nel 1686 il barone di Montebello, cui l'Alberti aveva negato per isposa la splendida sorella Antonia, assalì proditoriamente il castello di Pentidattilo nella notte di Pasqua ed uccise tutti gli abitatori immersi nel sonno, portando via la donna del suo cuore. E così il castello fu abbandonato e divenne un luogo di orrore: le impronte delle mani insanguinate, le tracce di quella tremenda strage notturna, restarono a lungo sulle mura. Un vecchio pastore del luogo mi affermava, con sacramento, che a mezzanotte, sulle rovine di Pentidattilo si odono cupi lamenti e che nella notte di Pasqua si vedono errare sulle balze perigliose, fantasmì intrisi di sangue. Le nostre grida festanti scovarono la cupa eco dell'antico maniero, che nel suo scheletro cadente parve rivivere i bei tempi felici!

Alle 14 si intraprese l'ascensione del cono centrale, ascensione irta di difficoltà e pericoli. Benchè sconsigliati dai pastori, si superarono gli ostacoli naturali. Una serie di « camini » di non comune difficoltà, conducono al « Malo passo », sentiero largo circa 25 centimetri, che per oltre 5 metri corre su di un precipizio di un'ottantina di metri. In circa mezz'ora si giunse sulla vetta. Intanto il sottoscritto, coll'aiuto di una corda e di una lunga scala a pioli, si calò in alcuni vani del castello (non più visitati dopo il 1842, anno in cui

un tremuoto ne abbattè le scale) alla ricerca di una lapide, cui accennava la voce pubblica. Invero, in una stanza deserta, piena di ortiche e di fichi selvatici, rinvenne tracce di una iscrizione pressochè totalmente distrutta dal tempo e che evidentemente ricordar doveva la terribile strage di cui furono testimoni quelle pareti.

Alle ore 15, affollati sotto le finestre della chiesa parrocchiale, acclamammo l'arciprete Catanoso, e fra gli applausi dei buoni montanari ci avviammo verso Saline. Alle 17 circa partimmo in vettura per Reggio.

Mai gita lascerà negli animi nostri più duraturo ricordo. Lo splendore dei luoghi, il profumo incantevole e sottile degli aranci e dei mandorli in fiore, lo scoppio di entusiasmo schietto e fraterno di quei buoni pastori che si affollavano dietro le siepi di fichi d'India, sulle balze rocciose, tutto, tutto avvinceva lo spirito in una grande, sublime poesia; la poesia di ciò che è buono, di ciò che è bello, di ciò che è grande nella natura; quella poesia che solo può sentire interamente il cultore della montagna.

E mentre le carrozze ci trasportavano lungi per la larga strada polverosa, fiancheggiata da gelsi e pioppi, lo sguardo nostro cercava ancora i cinque arditi comignoli, la mano gigantesca che si drizzava nei cieli come un segno di pace! Il truce ricordo sanguinoso di tempi remoti svaniva a mano a mano, come la vista delle cinque colonne di roccia, nella nebbia della sera!...

Ed un altro grande, possente sentimento, non truce e terribile, ma pur tanto triste gli subentrava; il rimpianto per quei poveri uomini di Pentidattilo, cui la fame ed il bisogno spingono in massa annualmente nelle Americhe lontane, a cercarvi un pane, una vita, che la madre patria non sa o non può più dar loro.

Alle ore 20 si era tutti nuovamente sul « Ferry-boat », che alle 21 circa ci sbarcava a Messina.

Citiamo a titolo di lode il nome delle intrepide alpiniste signorine Hochtrausser e Lonhobe, che, prime del sesso gentile, valicarono il « Malo Passo »; ed a titolo di benemeranza quello del cav. E. Saija, infaticabile direttore delle gite, il quale tutto seppe prevedere, sormontando le mille e svariate difficoltà che in simili passeggiate sogliono affacciarsi. AVV. RODOLFO SERRAO.

Sezione di Monza.

Al Pizzo Cavregasco m. 2536. — *VIª gita sezionale. Prima ascensione di signorine.* — Sabato 30 luglio, alle ore 13,37, si parte da Monza col treno per Colico; fanno parte della comitiva le signorine Luigia Fossati e Felicità Rossi. A Colico si monta in battello e giungiamo a Gravedona alle 17,30. Ci mettiamo subito in cammino, ma dopo poco gli stimoli della fame si fanno sentire, di modo che dobbiamo improvvisare un pranzetto all'ombra di un gruppo di platani, e solo alle 18,30 ripigliamo la strada in mezzo a castagneti rivolgendosi spesso lo sguardo al Lario fuggente tra due catene di monti e azzurro come il più bel cielo d'Italia. A Livo si completano le provviste per l'indomani e a Baggio ci coglie la notte, mentre, ad evitare l'uso delle lanterne, provvida sorge la luna.

Il giorno 31 all'una apriamo la porticina della Capanna Como (m. 1800) e subito ci corichiamo, mentre il collega Ghedini ha campo di provare la praticità.... dell'assito mobile del dormitorio il quale cade improvvisamente sulla cuccetta sottostante. Per poco non si aggiunge, alla già lunga serie, un altro « dramma delle Alpi ».....

Ci leviamo col sole già alto sull'orizzonte e si parte in ritardo perchè una signorina, volendo far bella mostra delle sue qualità di massaia, non volle ad ogni costo rinunciare a spennare un pollo che doveva servire per chi rimaneva nella capanna; così tra le proteste di qualche gitante ci mettiamo in cammino alle 7. Alle 8,30 siamo alla Bocchetta di San Pio, da dove si vede il Cavregasco.... Uno spuntino e poi giù per un canale e avanti per un noioso pendio erboso fino al laghetto delle « Strie ». Alle 10,30

troviamo i signori Martinelli e Perlasca di Como, i quali sono venuti a portare il saluto della loro Sezione. Alle 11 deponiamo i sacchi e diamo la scialata alla roccia, passiamo i lastroni, la parete, la famosa cengia, un breve canale, e alle 11,35 eccoci sulla vetta. Quanti sedicenti alpinisti avrebbero potuto prender lezione di scalata su roccia dalle due prime signorine che toccarono la vetta del Cavregasco!

Densi nuvoloni spinti dal vento coprono la montagna, che a tratti li squarcia mostrandosi in tutta la sua rude bellezza. Alle 12 a malincuore si ritorna passando pel lago di Cavrig (m. 2151) e alle 13,10 mangiamo polenta e latte all'omonimo « avert ». Raggiunto il torrente Darengo allungiamo il passo, ma tutta la nostra buona volontà non serve a nulla, perchè, giunti a Gravedona, non si trovarono barche pel traghetto e dobbiamo aspettare il battello non in coincidenza colla ferrovia. A Colico sono interrotte le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con Monza; il peggio era per 2 medici i quali non potevano avvisare della loro assenza i clienti. Si disse poi (a gloria dell'alpinismo) che si ebbero delle guarigioni insperate.... Pernottammo a Colico e al mattino seguente si partì per la nostra città, ove parenti e amici attendevano ansiosi quei disperati di alpinisti.....

In questa gita ci accompagnò la guida Battista Necchi di Gravedona, del cui servizio fummo assai malcontenti. Avviso ai futuri visitatori della valle Darengo.

g. s.

RICOVERI E SENTIERI

Inaugurazione del nuovo Rifugio in Val Forame (Valtellina).

Come fu annunciato nel numero precedente, questa inaugurazione ebbe luogo la domenica 31 luglio con intervento di molti soci. Alle ore 14 il Presidente della Sezione Valtellinese, cav. Antonio Cederna, al quale si deve la costruzione della nuova capanna, aprì la funzione inaugurale con un elevato discorso. Premessa la storia delle trattative corse per la erezione del Rifugio, ed evocata la memoria degli illustri fondatori del C. A. I., propugnò il ritorno dell'alpinismo agli scopi precipui pel quale esso venne creato, scopi ai quali deve servire il nuovo rifugio, augurandosi che, data la sua notevole altitudine (m. 2700), possa diventare sede di studi meteorologici e fisiologici. Spiegò come esso faciliti ora le ascensioni alle cime del gruppo dello Scalino ed espresse la speranza che venga frequentato da molti turisti e alpinisti, i quali faranno propaganda per la visita alle belle montagne che lo circondano. Ringraziò la Giunta comunale di Chiuro che concedette l'uso gratuito del terreno e delle piante; ringraziò la Sezione Milanese del Club per avere cortesemente inviato una assai gradita rappresentanza; mandò un saluto alla Sezione madre di Torino e fece un caldo appello ai soci della Sezione Valtellinese per intervenire numerosi al 35° Congresso; rivolse un evviva all'attuale Presidente del C. A. I., alla cui solerte ed elevata azione devesi il progresso e il miglioramento dell'istituzione, e chiuse applauditissimo il suo discorso, dicendo come in queste feste dell'alpinismo non si possa dimenticare la grande idea della patria cui ispirò e si ispirerà sempre l'istituzione del C. A. I.

Il sig. G. Bompadre portò il saluto della Sezione Milanese, facendo plauso all'iniziativa che portò alla costruzione del comodissimo, solido, elegante rifugio. E infine, fra gli applausi e gli evviva rivolti al cav. Antonio Cederna, il segretario della Sezione Valtellinese annunciò che la Direzione sezionale aveva deciso di designare la capanna col nome di « Rifugio Cederna » volendo in tal modo porgere al suo Presidente i ringraziamenti per il dono munifico fatto al patrimonio sociale, Infatti, nella capanna, costruita quasi completamente a spese del cav. Cederna, verrà murata una lapide ricordante per sempre il nome dell'uomo che ha consacrato la sua attività intelligente al bene della Valtellina.

Il Rifugio è a due piani, con 6 cuccette al pian terreno, ciascuna di m. 0,90 X 2, e dormitorio al piano superiore capace di 20 persone. E' fornito di coperte e di mobili e suppellettili le più indispensabili. La cucina economica, funziona benissimo. — La *tariffa* per l'uso della capanna è di L. 1 per i soci del C. A. I., di L. 2 per i non soci. Addossato alla medesima, che è chiusa colla vecchia chiave consorziale del C. A. Tedesco-Austriaco, sorge un piccolo locale aperto, munito di un tavolazzo e di un focolare.

Chiavi dei Rifugi della Sezione Valtellinese. — La Sezione Valtellinese avverte i soci del C. A. I. che le chiavi delle proprie capanne si possono trovare:

1° in numero di *due* presso la sede della Sezione: Ristorante della Stazione, 1° piano, in Sondrio.

2° pure in numero di *due* presso la sede comunale di Chiesa Valmalenco.

3° *una* presso la guida Andrea Valesini detto « Tissol » in Ponte Valtellina.

4° *una* presso il Presidente della Sezione Bernina del C. A. Svizzero.

Presso la Sede della Sezione Valtellinese trovansi pure le chiavi delle Capanne *Brunone, Cecilia e Badile.*

DISGRAZIE

L'alpinista Demelius e la guida Tembl periti all'Obergabelhorn. — Fortunatamente quest'anno la rubrica delle disgrazie è da noi rimasta muta; non così in Svizzera e Germania, ove certamente per la maggior affluenza di alpinisti si ha ogni anno un notevole contingente di vittime della montagna, la maggior parte però per cause dipendenti dalle vittime stesse. Fra le molte disgrazie riferite dai giornali, una di carattere prettamente alpinistico, svoltasi in condizioni non comuni, fu quella avvenuta il 28 luglio u. s. presso la vetta dell'Obergabelhorn m. 4095, sopra Zermatt. Una comitiva di tre signori, una signora e due guide, divisa in tre gruppi, accintasi a salire quella cima, era giunta a circa 50 metri sotto la sommità. Formavano il primo gruppo il prof. dott. Ernst Demelius, rettore dell'Università di Innsbruck, e la giovane e valente guida Josef Tembl di Sulden (Tirolo). In quel punto la roccia è giudicata pericolosa, perchè squarciata in grandi massi facili a smuoversi. La guida Tembl, salita per la prima, si era postata solidamente per aiutare colla corda il prof. Demelius a superare lo stesso passo, mentre gli altri attendevano per salire alla loro volta. Sciaguratamente il Demelius si aggrappò ad un masso malfermo, che si staccò e precipitò con lui nell'abisso. La guida non potè sostenere lo strappo dell'immane peso precipitante e anch'essa fu travolta giù. I quattro compagni superstiti scesero tosto a Zermatt a portar la triste notizia e a mandar una squadra di guide alla ricerca dei cadaveri. Essi furono trovati quasi irrinconoscibili, il prof. Demelius sul ghiacciaio del Gabelhorn, a 500 m. sotto la vetta, la guida trattenuta sulle rocce d'un canalone, in sito così difficile a manovrare per asportarla, che si dovette farla cadere in luogo più accessibile.

Il periodico « Alpina » nel num. del 15 agosto u. s. dice che le due vittime avevano scelto un passaggio già altravolta praticato, ma in questi ultimi anni abbandonato dalle guide di Zermatt per tenersi a sinistra, dove le rocce sono meno traditrici.

ALBERGHI E SOGGIORNI

Riduzione dei prezzi di alcuni alberghi per i soci del C. A. I.

Per iniziativa della Sezione di Torino ed in seguito a pratiche fatte, i seguenti Alberghi e Trattorie aderirono di accordare lo sconto del 10 0/10 sui generi alimentari e del 20 0/10 per la camera a tutti i Soci del Club Alpino Italiano muniti di tessera. A detti alberghi e trattorie venne distribuita per cura della Sezione di Torino una *placca con lo stemma del Club Alpino Italiano*, da collocarsi all'ingresso dell'esercizio.

LOCALITÀ	NOME DEGLI ALBERGHI
Ala di Stura	Albergo Bruneri.
Almese	Albergo dell'Angelo.
Argentera	Pensione Svizzera.
Balme	Albergo Reale.
» (Piano della Mussa)	Albergo-Ristorante Broggi.
Bardonecchia	Caffè-Ristorante Sommeiller.
»	Hôtel Frejus.
Barge	Albergo del Leon d'oro.
»	Albergo del Cannone d'oro.
Bobbio Pellice	Albergo del Camoscio.
»	Hôtel-Pension Flora.
Borgofranco d'Ivrea.	Ristorante della Stazione (senza camere).
Borgo San Dalmazzo	Albergo dei Tre Galli.
Briga Marittima	Grand Hôtel de la Source.
Bussoleno	Albergo del Sole.
Castellamonte	Albergo del Sole.
Ceres	Grande Albergo di Ceres.
Cesana Torinese	Albergo del Chaberton.
Chialamberto	Albergo dell'Albero Fiorito.
»	Grande Albergo della Posta.
Chiomonte	Albergo della Stazione.
Clavières.	Albergo del Club Alpino.
Crissolo	Grande Albergo del Gallo.
»	Hôtel de la Couronne.
» (Piano del Re)	Albergo Alpino.
Cumiana	Albergo del Cavallo Bianco.
Cuneo	Albergo Superga.
Cuornè	Albergo della Corona Grossa.
»	Albergo Umberto I.
Demonte	Albergo d'Europa.
Dronero	Albergo del Braccio di Ferro.
Entraque	Albergo del Moro.
Forno Alpi Graie	Albergo delle Alpi.
Frabosa Soprana	Albergo Gastone.
Frabosa Sottana	Ristorante Nazionale.
Garessio	Albergo del Leon d'Oro.
Giaveno	Albergo della Campana.
Groscavallo	Albergo Girardi.
» (Pialpetta)	Albergo-Ristorante del Baraccone.
Lanzo Torinese	Albergo d'Europa.
»	Ristorante della Stazione (senza camere).
Luserna San Giovanni.	Albergo Vittoria.
Moncenisio	Albergo dell'Ospizio.
Noasca	Hôtel Royal.
Oulx	Albergo delle Alpi Cozie.
Pont-Canavese	Albergo della Corona Grossa.
Rorà	Albergo di Paolo Archetti.
Saluzzo	Albergo del Gallo.
San Dalmazzo di Tenda	Hôtel et Pension Belvedere.
Torre Pellice	Hôtel-Pension Bel-Air.
Usseglio (Borgata Cortevicio)	Albergo di G. Cibrario.
Valdieri-Terme	Stabilimento Bagni.
Viù	Albergo della Corona Reale.
Viù	Albergo Viù di Cattelino Camillo.

VARIETÀ

Un busto al botanico piemontese Allioni.

A Carlo Allioni, che devesi considerare come uno dei veri precursori dell'alpinismo e che illustrò la flora delle nostre montagne, esplorandole in tempi in cui esse presentavano difficoltà e disagi ben più grandi che attualmente, venne eretto di questi giorni un bel monumentino per onorarne la memoria.

I botanici piemontesi ebbero sempre speciale riverenza e riconoscenza verso questo indefesso esploratore, che compendì il risultato dei suoi studi nella magistrale *Flora Pedemontana*.

Di questi sensi di riconoscenza si fece sagace interprete il prof. dott. Oreste Mattiolo, Direttore del R. Istituto Botanico di Torino ed egregio consocio della Sezione di Torino, il quale, ricorrendo ora — il 30 luglio — il centenario della morte dell'illustre scienziato, gli eresse nell'Orto Botanico un bel busto di bronzo, opera pregevole dello scultore Ridoni, e compilò per l'occasione una monografia botanica, che riuscirà un ottimo commentario alla *Flora Pedemontana* dell'Allioni.

Al prof. Mattiolo, degno successore dell'Allioni nell'insegnamento e nelle buone tradizioni botaniche del Piemonte, vada il plauso di chi, amando le montagne, ne venera i maggiori illustratori. l. m.

LETTERATURA ED ARTE

W. A. B. Coolidge: Josias Simler et les origines de l'Alpinisme jusqu'en 1600. — Un grosso volume in formato 25 × 16, legato in tela, di complessive pagine 930, con 11 illustrazioni e una carta. Prezzo franchi 25. — Grenoble, imprimerie Allier Frères, 1904.

Il titolo del volume e il nome dell'autore, che già tanti pregevoli lavori pubblicò sull'alpinismo storico, oltre le numerose guide prettamente alpinistiche, dicono per sè soli quale poderosa e interessantissima opera sia questa ultima che per ora annunziamo, nell'attesa di ricevere da persona competente una diligente recensione che ne spieghi tutta l'importanza.

Bollettino dell'Alpinista. Rivista bimestrale della Società degli Alpinisti Tridentini. — Lo sviluppo raggiunto da questa Società alpina, che ora conta oltre 1400 soci, e la sua moltiplicata attività reclamavano che desse anche vita ad un periodico da cui si possa rilevare a mano a mano il movimento alpinistico nella regione trentina. La Società ha appunto ora iniziato tale pubblicazione con un fascicolo in gran formato, di 24 pagine e copertina, che promette di riuscire un'ottima rivista alpina. L'abbonamento annuo è di 2 corone. Un numero separato cent. 40.

Appalachia, organo dell'Appalachian Mountain Club. — Boston (S. U. d'America). — Vol. IX: N.° III e IV (aprile 1901); Vol. X: N.° I (maggio 1902).

Nel volume del 1901 il periodico *Appalachia* celebra il suo 25° anno di vita, chè altrettanti ne conta il Club, le sorti di esso e del suo organo essendo sempre state indivise.

E sono venticinque anni di vita operosa e florida, nei quali la Società, salvo brevi soste, ha continuamente svolto ed esteso la sua azione, che, ristretta dapprima ai Monti Appalachi, venne poi a comprendere nella sua sfera le altre catene americane ed i monti degli altri continenti: Appalachi sono oggi in tal senso i monti di tutto il mondo.

Lo svolgimento del Club Americano è così parallelo a quello dell'Alpine Club ed anche nelle debite proporzioni delle Società alpinistiche delle altre

nazioni. Sir Martin Conway, presidente dell'Alpine Club, ha detto nel 1900: « Io credo che sia giunto il momento pel Club di adottare, come bandiera, la conoscenza di altri monti oltre le Alpi e di farsi centro e guida nella esplorazione dei monti in generale ». Gioverà anche notare l'attività spiegata dall'Appalachian Club in altri oggetti, come la conservazione e lo sviluppo forestale nel New Hampshire e nel Massachusset, sia eccitando l'azione governativa, sia incoraggiando gli studi e contribuendovi col popolarizzare le cognizioni scientifiche necessarie alla coltura delle foreste, sia infine facendosi esso stesso proprietario e razionale cultore di riserve forestali.

L'Appalachian Club favorisce tutti gli sports all'aria aperta e, sebbene le sue energie siano rivolte con preferenza alla montagna, organizza gite ciclistiche, scarrozzate e visite a luoghi di rinomata bellezza, e campi o soggiorni all'aria aperta. Per questi ultimi ha fatto negli scorsi anni acquisto di un'isola, la Three Miles Island nel Lago Winnepesaukee, di particolare bellezza e ricchezza di vegetazione, nella quale i suoi membri passano qualche tempo, accampati all'aperto e, col nuoto, col canottaggio e le lunghe passeggiate rinvigoriscono la fibra e la temprano agli strapazzi. Così l'Appalachian Club mostra d'aver inteso l'importanza del monito antico: « Mens sana in corpore sano ».

Alla coltura sono dedicate molte conferenze di vario soggetto, che, illustrate con riproduzioni fotografiche, rendono geniale l'acquisto di cognizioni utili, e specialmente dal punto di vista americano, quando si riferiscono a Cuba ed alle Filippine. Delle conferenze è notevole quella di Sir MARTIN CONWAY nella primavera del 1902 sulla sua *esplorazione nell'Imalaja*, coll'ascensione del Pioneer Peak (m. 7010), una delle minori vette del Golden Throne. Anche EDV. WHYMPER fece nel 1900 una visita all'Appalachian Club, accolto da vive dimostrazioni di simpatia. Egli era diretto alle Montagne Rocciose del Canada, ove compì parecchie prime ascensioni, che provano la fibra resistente del veterano del Cervino.

Altra particolarità del Club è la collezione completa delle fotografie del nostro V. Sella, alla quale sempre si tributano grandi elogi, anche per la resistenza ad una « tournée » di ben otto anni nelle pubbliche librerie e negli istituti d'arte, senza alterarsi affatto: la collezione si è arricchita nel 1901 di una rimarchevole serie di vedute dell'Imalaja (Monte Kinchinjunga) generosamente donate dal Sella.

Se si bada all'organamento del Club, al suo statuto, alle norme che presiedono alle nomine, non si può a meno di trovarvi l'influenza del formalismo inglese e dello spirito indipendente e democratico degli americani; ma non si può negare che, l'importanza data alla forma, il minuto sindacato reciproco, mantengono una grande omogeneità e genialità nell'ambiente del Club. Si può dire anzi che i singoli membri siano penetrati di questo bisogno del reciproco controllo, poichè le relazioni delle diverse Commissioni contengono ogni particolare sino al più piccolo, e da esse si possono ricavare ammaestramenti per ordinare una collezione, regolamentare l'uso dei rifugi, organizzare una gita numerosa, servendosi, per esempio, pel riconoscimento dei partecipanti, d'un bottone portante un numero corrispondente a quello del registro tenuto dai direttori.

In molte cose si palesa un'energia creatrice, giovane e pronta, ed è mirabile lo slancio con cui si accolgono le nuove iniziative ed i membri le aiutano colla propria borsa e magari non disdegnano di farsi operai e prestare la propria mano d'opera per l'apertura d'una strada o la costruzione d'un rifugio.

L'omogeneità del Club si spiega specialmente nelle gite sociali adatte alle borse, alle forze ed al tempo disponibile di tutti, e specialmente notevoli sono i così detti « outings », che non hanno mèta propriamente alpinistica, ma sono gite all'aperto in lieta brigata, e bastano le cifre a dimostrare il favore che godono: nel 1901 ne furono organizzate 43 con una media di 39 partecipanti. L'incremento del Club è anche segnato dall'aumento del numero dei soci, che al 1° gennaio 1902 erano 1302.

Nel giugno 1900 il Club fu colpito da una grave disgrazia colla perdita d'uno tra i suoi membri più anziani sulle pendici del Mt. Washington; questo fatto sorprende soprattutto, perchè proprio in quel giorno sulla vetta del monte, che supera di poco i 1220 metri, dove sta un albergo, la Summit House, ed alla quale si accede colla ferrovia, si teneva l'annuale Congresso del Club. Ciò si spiega colla natura degli uragani, veri cicloni, accompagnati da forti abbassamenti di temperatura, che imperversano talvolta su quel monte e violentissimo inferiva in quel giorno. La solidarietà del Club si dimostrò anche in quell'occasione coll'erezione di un ricordo al caduto nel sito della sventura e colla costruzione di un rifugio. Sono notevoli i consigli di prudenza coi quali la Commissione d'inchiesta chiude la sua relazione, tanto più notevoli in bocca di uomini arditi come gli americani.

L'articolo *Pioneer Ascents in Baltistan* (Himalaya) di Mrs. FANNY BULLOCK WORKMAN, non è che la conferenza letta a Torino e, credo, in altre città d'Europa tre anni sono: la descrizione cioè delle prime ascensioni del Siegfriedhorn, del Monte Bullock-Workman e del Koser-Gunge colla guida italiana Mattia Zurbriggen.

Nel 1900 e 1901 sono continuate le esplorazioni nelle *Rocciose del Canada* per opera di HENRY J. SCATTERGOOD, ARTHUR MICHAEL e CHARLES S. THOMPSON, americani, ai quali si devono aggiungere ED. WHYMPER, JAMES OUTRAM scozzese, e JONAS HABEL tedesco.

Tra le prime ascensioni è specialmente notevole quella del *Monte Assiniboine*, il Cervinò delle Rocciose (m. 3615) compiuta dal rev. JAMES OUTRAM colle guide svizzere Christian Hasler d'Interlaken e Christian Bohren di Grindelwald, della quale si è già data notizia in una recensione dell'« Alpine Journal »; inoltre le prime ascensioni del *M. Vausc* e del *Chancellor Peak*, compiute dallo stesso con Henry J. Scattergood e la guida Christian Hasler; e del *M. Habel* e del *M. Collie* pure dallo stesso con Ed. Whympere e le guide svizzere Klucker, Pollinger e Kauffmann.

Importante è l'esplorazione di JONAS HABEL alle remote e sconosciute sorgenti dell'*Athabasca* e nei dintorni del *Fortress Lake*; splendide le illustrazioni che accompagnano la relazione. Dobbiamo a questo ardito esploratore, innamorato forse del dolce idioma di Dante, se quei monti porteranno nomi italianamente suonanti: Valfredda, Sasso di Valfredda, La Rosetta, La Pala.

Per chi desiderasse avere un'idea generale sulla topografia delle Rocciose, si trova uno schizzo cartografico nell'annata del 1901 del periodico.

Nei *Selkirks*, altra catena della Cordigliera nord-americana, fu compiuta l'ardita prima ascensione del *M. Dawson* (m. 3292) da CHARLES E. FAY colle guide svizzere Häsler e Fenz.

Queste due guide si erano nel 1900 stabilite a Glacier House sulla Canadian Pacific Railway, centro delle escursioni nei Selkirks, ed ebbero occasione di accompagnare viaggiatori in varie ascensioni anche d'importanza, come quella del M. Sir Donald pel *Green's Peak*, compiuta dal francese Leprince Ringuet, dando esempio dell'intraprendenza, dell'energia ed anche della furberia svizzera.

GIULIO TOESCA DI CASTELLAZZO.

Rettifica all'Elenco dei membri dell'Assemblea del C. A. I. pel 1904

pubblicato nel num. preced. a pagg. 253-255.

Sezione di Torino: aggiungere Ferrari dott. Agostino.

» » Garino avv. Arturo.

» togliere Valbusa dott. prof. Ubaldo.

Sezione di Monza: aggiungere Quirici ing. Carlo.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I.: C. BATTI. — Il Gerente: G. POLIMENI.

Torino, 1904. — G. U. Cassone succ. G. Candeletti Tip. del C. A. I., via della Zecca, 11.